
Francesco Antonio Festa

L'alchimia ribelle napoletana*

Materiali per una storia della città antagonista

«...mi dicevo: 'Ma è vero che si stanno organizzando per riuscire a far capire al governo, a far capire ai padroni che si può portare avanti una lotta per conquistarsi un lavoro?'. E questo a me mi fece felice, al punto che mi inserii anche io nelle liste...»

Peppe, Disoccupati Organizzatiⁱ

Poco si è scritto sulle realtà sociali subalterne e le loro lotte politiche a Napoliⁱⁱ. E' perfino difficile anche solo dare una forma a materiali compositi, avvenimenti discontinui e frammentari, per leggerli organicamente all'interno della storia della città – sebbene come produttori autonomi di senso, di pratiche, di valori sociali che definiscono i caratteri di una città alternativa a quella ufficiale. Alternativa, ma non «altra». Intorno alle circostanze più tragiche della storia di Napoli, dal colera del 1973 al terremoto nel 1980, rivendicazioni come il diritto al lavoro, al reddito, alla casa, erano espressioni di bisogni intrinseci alla città – eppure richieste incompatibili, «antisistemiche», capaci di cambiare la rotta del mercato, le trame del potere, i circuiti della partecipazione e della rappresentanza. Così come lo sono i nuovi protagonismi sociali che si articolano a partire dagli anni Novanta, nelle periferie deindustrializzate come nelle università del centro storico, scoprendo la propria dimensione globale, sperimentando inedite forme organizzative e strategie comunicative: antagonisti, ribelli, alternativi alla città costituita, al «non luogo» - caratteristica della «surmodernità»ⁱⁱⁱ.

Dotandoci di «cassette degli attrezzi» storiche e politiche, abbiamo cercato di ricostruire (narrare e interpretare) questa *alchimia ribelle* della Napoli subalterna: grandi lotte politiche e micro-conflittualità sociali, resistenze territorialmente circoscritte e offensive antisistemiche e anticapitalistiche di respiro globale. In quest'ottica la Napoli dei movimenti antagonisti ed autorganizzati esprime tutta la propria

ⁱ Saggio raccolto in *Potere e società a Napoli a cavallo del secolo. Omaggio a Percy Allum*, a cura di O. Cappelli, ESI, Napoli, 2003, pp. 381-423.

ⁱⁱ Il suo valore è esclusivamente pubblico. Riprodurlo quanto ti occorre citandone la fonte. Così difendi la libertà dell'autore e fai circolare liberamente saperi.

singularità e paradigmaticità: diventa *pars construens*, capace di ritagliarsi uno scorcio di alterità sistemica, ma *dentro* la città, realizzando attraverso la lotta modelli di socialità, di cooperazione, di agire politico propri.

Assumiamo in questo lavoro le categorie di antagonismo e autorganizzazione come chiave di lettura dei vari cicli di lotte succedutisi negli ultimi trent'anni. Benché ritenute «di parte» dalle scienze sociali, riteniamo che esse ci permettono di inquadrare adeguatamente il fenomeno. I movimenti sociali napoletani, d'altra parte, hanno peculiarità che li rendono singolari e inafferrabili alle categorie delle scienze sociali: sfuggono persino agli studiosi dei «nuovi movimenti sociali», una delle poche scuole a rendere giustizia ai movimenti operai e sociali degli anni Settanta, traghettandoli dalla connotazione di residuali e «devianti», «patologie del sistema», a quella di «attori» dell'arena politica^{iv}.

Parlare di antagonismo e autorganizzazione sociale oggi ci riporta retrospettivamente alle lotte dei senza lavoro e dei senza casa degli anni Settanta e Ottanta. E di qui partiremo per ricostruire una traccia che parte dal movimento dei «Disoccupati Organizzati» (1974) e giunge fino alla «Rete NoGlobal» (2002). Una traccia, appunto. Non pretendendo di riconoscervi un percorso continuo, privo di soluzioni e metamorfosi. Questo non sarebbe realistico, né politicamente né scientificamente, a fronte delle profonde mutazioni economiche che hanno attraversato la città (e il Paese) negli scorsi trent'anni, e delle «molteplici» trasformazioni della sua composizione sociale e politica^v.

Tuttavia, una peculiarità della Napoli antagonista ci sembra risieda nella *inestinguibilità* dei movimenti di lotta, che si susseguono dalla prima metà degli anni Settanta smentendo le analisi che li vorrebbero soggetti costretti in una gabbia con solo quattro uscite: tra «istituzionalizzazione» e «repressione nel sangue», resterebbero solo la possibilità di «dissolversi in un'illusione» o di «estinguersi» per impossibilità di perseguire l'obiettivo^{vi}. Una fortunata schematizzazione in ambito scientifico, che però non considera la possibilità della realizzazione degli scopi, che i movimenti napoletani hanno invece sperimentato spesso e in molteplici ambiti (o micro-ambiti), producendo nel proprio corpo – e in quello della città – mutazioni continue.

Il metodo che utilizziamo è quello della *storia orale*^{vii} che ci permetterà di prestare attenzione alle culture «subalterne», dando voce ai militanti di base, ai protagonisti dei diversi cicli di lotte, integrando le

fonti orali con materiali inediti e frammentari (volantini, comunicati, elaborazioni collettive), autoprodotti dagli stessi protagonisti nel corso delle lotte. La memoria, le conoscenze, le micro-storie soggettive (la percezione del mondo, il rapporto con l'istituzione, la comprensione del quadro politico, le interrelazioni sociali della militanza, il rapporto con il territorio, ecc.) ricostruiscono così la storia oggettiva. Si tratta naturalmente solo dei primi materiali, dell'inizio di un faticoso lavoro di ricostruzione che andrà continuato.

1. L'origine: i «cantieristi», i «corsisti» e il «Comitato vico Cinquesanti»

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta il proletariato napoletano sembrò risvegliarsi dal lungo sonno della ricostruzione post-bellica. Un sonno interrotto, ma non infranto, dalle lotte all'Italsider di Bagnoli (1955) e dalla rabbia dei calzaturieri (1961)^{viii}. Invece, da una parte le entusiastiche notizie delle lotte operaie alla Fiat di Mirafiori, e dall'altra la diffusione in città, nell'estate del 1973, dell'epidemia colerica, spinsero il «proletariato precario»^{ix} metropolitano ad organizzarsi. Vieppiù per far fronte all'intenzione delle istituzioni locali e centrali di utilizzare l'epidemia come «...valido pretesto per un'azione di attacco contro quelle attività semiproletarie, di cui fu previsto lo smantellamento dal progetto speciale per l'area metropolitana di Napoli, deciso nel 1972.»^x Cosicché una pluralità di strati di proletariato e semi-proletariato furono vittime delle politiche prefettizie finalizzate a fronteggiare l'epidemia: il loro modesto capitale fisso venne distrutto o reso inservibile. Molti piccoli produttori di servizi (pubblici servizi, settore alberghiero, settori marittimi e portuali, mitilicoltura, settore alimentare e agricolo) e «ben 700/800 cozzicari vennero a trovarsi senza lavoro nel giro di una giornata, il tempo di individuare ad arte il responsabile del colera: 'la cozza'»^{xi}

Del vero male di Napoli, un sistema fognario risalente al secolo scorso e una speculazione edilizia selvaggia, favorita - per dirla con Percy Allum - dal «laurismo» prima e dal «tecnogavismo» poi, si parlò poco. La riconversione capitalistica dell'economia locale fu «...un intervento chirurgico sull'accumulazione, sulle classi sociali, sulla democrazia. Quando gli strati colpiti si misero in movimento...il loro

messaggio andò a segno: ‘il mare non lo abbiamo inquinato noi, ma i lagni e le fabbriche...’^{xii}. Immediatamente dopo lo scoppio dell’epidemia, si costituì un laboratorio socio-politico a cielo aperto in cui si sperimentarono forme di autorganizzazione e democrazia diretta *sui generis*: nell’ottobre 1973, decine di migliaia di lavoratori espulsi dal ciclo produttivo si organizzavano, da una parte, nelle cosiddette «Marce della salute» per rivendicare forme di sussistenza, una casa e dei servizi, mentre dall’altra, si attivavano nella bonifiche, derattizzazioni e disinfezioni dei quartieri a rischio. La risposta del Sindaco Milanese fu l’istituzione di 250 cantieri di bonifica territoriale per circa 5500 disoccupati iscritti alle liste di collocamento, che percepirono un sussidio-cantiere di 3700 lire al giorno.

L’esigenza di organizzarsi tra i «cantieristi» nacque immediatamente, poiché il contratto sarebbe scaduto dopo sei mesi. Al riguardo, il movimento dei cantieristi non aveva dubbi: «Non è più possibile continuare a rispondere alla richiesta di lavoro stabile con l’assistenza dei cantieri. Esiste la possibilità di utilizzare con una retribuzione adeguata in opere socialmente utili i cantieristi»^{xiii}. Oltre alle continue manifestazioni e all’occupazione di sedi istituzionali, i cantieristi legarono le proprie lotte con quelle operaie: i primi momenti di unità si realizzarono nei cortei, nei consigli di fabbrica e anche all’interno delle stesse organizzazioni sindacali, che assunsero una posizione «guardinga» nei confronti del movimento.

La lotta dei cantieristi aveva elementi interessanti, archetipi di organizzazione, democrazia partecipata e proposta politica: l’organizzazione con elezione del delegato di cantiere e la formazione di un direttivo provinciale (9 delegati) con possibilità di revoca immediata da parte dell’assemblea; la rivendicazione non di un sussidio ma di un lavoro socialmente utile; la convinzione che il rapporto con la classe operaia era il portato del carattere anticapitalistico e di classe del movimento: la lotta dei cantieristi era lotta antidemocratica. Ed era nel «sistema di potere DC» che veniva infatti individuata la responsabilità reale dell’epidemia di colera. I cantieristi «...denunciarono prima di tutto che i cantieri...erano ‘un investimento economico del Comune. Le cifre: una ditta privata per effettuare un espurgo prende oltre 6000 lire; poiché i venti addetti di un cantiere espurgano in un giorno circa 20 tombini prendendo un sussidio di 3700 lire ciascuno’ i conti sono presto fatti»^{xiv}. Di contro, la DC tentò ripetutamente di soffocare e dividere il movimento, sia attraverso la mano dura ordinata dall’amministrazione

Milanesi, sia attraverso la costituzione di piccoli gruppi di cantieristi diretti da elementi manovrati dalla DC e da formazioni fasciste, che si staccarono dal movimento con l'intenzione di spaccarlo. Ma tale manovra non ebbe successo. L'unità sulla «linea antidemocratica e l'adesione alle organizzazioni del movimento operaio» resse. Inoltre, nel giugno del 1975, quando il movimento si costituirono in Assemblea Organizzata Cantieristi, ribadì la propria linea, rifiutando di «...porsi come sindacato autonomo o di alternativa alla CGIL-CISL-UIL, ma *proponendosi* come organizzazione-espressione della volontà di base dei cantieristi»^{xv}.

Le conquiste ottenute (delibera per 1.750 assunzioni in vari enti comunali), il ruolo sociale (controllo del collocamento, ossia il 60% delle richieste di lavoro coperte dalle liste dei cantieristi) e l'autonomia politica furono stimoli per altri «operai di riserva» ad organizzarsi. Sicché nella primavera del 1974 alcune centinaia di disoccupati, raccolti in un Comitato per il lavoro stabile, intrapresero un nuovo percorso di lotte. A fronte di ciò, il governo centrale e quello regionale ricorsero ad un nuovo «tampone»: 1.200 posti in corsi di preparazione professionale della durata di sei mesi con contributo giornaliero di 3.000 lire. I corsi furono assegnati in parte ai disoccupati delle «lista di lotta»^{xvi} e in parte in modo clientelare.

Emerse così un'altra figura, il «corsista». E i corsisti, sulla scia dei cantieristi, costituirono una propria struttura organizzativa, guidata da un delegato per ogni corso, che promosse «una serie di iniziative e manifestazioni con un obiettivo preciso: la sicurezza che il corso fosse finalizzato al lavoro»^{xvii}. Alcune di quelle lotte condussero a scontri violenti (ad esempio, nell'aprile 1975 l'occupazione dell'Ufficio Provinciale del lavoro terminò con uno sgombero forzato da parte della polizia, una cinquantina di corsisti fermati e una trentina ospedalizzati). Le tensioni generate e la prossimità della scadenza elettorale determinarono la proroga dei corsi fino all'ottobre 1975 – decisione che l'assessore regionale al lavoro, Armato, trasformò nell'architrave della sua campagna elettorale.

La battaglia dei corsisti si concluse positivamente. Molti di loro furono assunti nei posti vacanti di enti ospedalieri e amministrativi e gestirono in seguito le lotte di numerosi reparti del Vecchio e Nuovo Policlinico contro le prime riforme della sanità. Detto con le parole di un disoccupato, «quando uno è del movimento, è del movimento per sempre.»^{xviii}

Ma i provvedimenti tampone non ottennero il risultato prefigurato. La crisi industriale del biennio 1973-75^{xix} aggravò ancor più le condizioni del «proletariato di riserva», che costituì in numerosi quartieri dei comitati di lotta per il lavoro. Nel 1974 si formò il Comitato vico Cinquesanti, con sede nel cuore antico della città, alle spalle di piazza San Gaetano^{xx}, che spiccava tra quelli più determinati e combattivi. Era composto da cantieristi licenziati, operai cassaintegrati, artigiani, giovani e storici disoccupati e dal Comitato di quartiere San Lorenzo. Localizzati in un quartiere stereotipicamente brulicante di generici scansafatiche, di mille mestieri, di gente che si arrangia, avevano deciso che il «lavoro a giornata, la bottega miserabile, la bancarella di liquori finti, il contrabbando ecc. non era più un'attività sufficiente a vivere e confacente alla dignità di persone umane»^{xxi}.

In questo periodo, grazie all'iniziativa di vico Cinquesanti e di diversi Comitati metropolitani, si costituì il Movimento Disoccupati organizzati (MDO), che, facendo leva sulla necessità sociale di una forma di sussistenza, portò avanti la proposta dell'assunzione nei servizi municipalizzati. L'MDO si costituì anche sotto la spinta delle formazioni politiche extraparlamentari attive in città (gruppi marxisti-leninisti, PDUP, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, ecc.), e perciò il movimento si orientò da subito verso la sinistra antagonista. I «senza lavoro» restarono infatti fuori dalle «trame» dei partiti, diffidando delle istituzioni, «... costretti a smantellare le bugie che partiti, politici, Stato, giornali, ecc. dicono ogni giorno per fare loro accettare la vita di merda che fanno ... a difendersi da questo Stato che reprime chi si organizza... a lottare perché nessuno gli regala una vita più decente.»^{xxii}

Gli obiettivi della lotta furono sintetizzati nella formulazione di una piattaforma articolata in tre punti: posto di lavoro stabile e sicuro; corsi di preparazione finalizzati al lavoro; assistenza medica mutualistica. Ciò significò che a fronte di una Napoli clientelare emergeva «...una coscienza di classe nuova: non si va più a chiedere a questo o a quell'assessore il lavoro, ma si esige da questi il rispetto di un diritto; non più a livello individuale ma di massa.»^{xxiii}

Le forme di lotta del Comitato molto spesso provocarono situazioni drammatiche^{xxiv}: il 16 maggio 1975 in Piazza Dante i disoccupati occuparono gli uffici anagrafici del comune, chiedendo un pronunciamento della giunta sui loro problemi. Al contrario, l'assessore democristiano De Flaviis chiese l'intervento delle forze dell'ordine. La situazione divenne ingestibile e una *jeep* della polizia investì il

pensionato Gennaro Costantino («anziano militante comunista»). Anziché «rifluire»^{xxv}, il giorno seguente, alcune migliaia di disoccupati e studenti scesero in piazza e, quattro giorni dopo, i sindacati confederali convocarono uno sciopero generale provinciale cui parteciparono 50.000 persone sfilando in corteo a Napoli. Questo fu il primo vero momento di unità. Il primo grande appoggio della classe operaia alle nuove lotte dei disoccupati organizzati.

Il percorso di lotta si articolò anche fuori della regione: il 30 giugno un ampio corteo attraversa Roma, in occasione dell'incontro governo-sindacati sul tema «sottosviluppo del mezzogiorno». Alla testa del «serpentone» c'era il MDO, insieme a cantieristi e corsisti e rappresentanze operaie della GIE, la Merrell, l'Aeritalia, gli edili di Battipaglia, i disoccupati di Torre Annunziata^{xxvi}. Nell'incontro ci fu il pronunciamento del Ministro per il Mezzogiorno, Giulio Andreotti, relativo allo stanziamento di 257 miliardi per interventi straordinari, 125 per interventi ordinari e la messa in cantiere di 20 miliardi della legge speciale per Napoli. Tali stanziamenti avrebbero dovuto creare 10.500 posti di lavoro entro il dicembre 1975^{xxvii}. Nell'accordo, inoltre, si sancì la costituzione di un ufficio per lo sviluppo in Prefettura, che coordinasse la Cassa per il Mezzogiorno, il Genio Civile e un Commissario di governo.

Intanto i 700 cantieristi licenziati elaborarono una piattaforma di lotta che stimolò la costituzione, presso la sede del Comitato vico Cinquesanti, di una lista di lotta, i cosiddetti «700». A fine settembre del 1975 questa lista, fuori dalle liste del collocamento e dai «giochi di partito», fu avviata al lavoro presso cantieri di restauro di alcuni monumenti napoletani^{xxviii}. Si trattò di una vittoria dello slogan delle liste – «solo la lotta paga!» – contro le logiche clientelari della DC gavianea^{xxix} e il burocratismo dei sindacati che «...di fronte a tale novità si trovano spiazzati, vedendo diminuire il loro potere contrattuale rivelatosi impotente nei confronti della grande massa di disoccupati, che ora essi non possono più usare per scopi elettorali».^{xxx}

2. Il Comitato di lotta di Banchi Nuovi ed il «nodo gordiano» del salario

Centinaia di liste spontaneamente nacquero e morirono, in modo quasi costante, nei quartieri di Napoli^{xxx1}. Nel tempo però si consolidò la lista di vico Banchi Nuovi, nel quartiere San Giuseppe Porto, in un «basso» dove convisse con il Centro di Iniziativa Marxista. La collocazione tra due università, la Federico II e l'Orientale, permise una contaminazione diretta con le componenti politiche studentesche. In questo modo sia le manifestazioni che la sede di Banchi Nuovi divennero patrimonio degli studenti medi e universitari, dei senza tetto, degli operai dell'Alfa Sud, dell'Italsider e dei paramedici del vicino Primo Policlinico.

Il movimento delle liste di lotta era ormai una questione che riguardava l'agenda dei *policy makers* locali e nazionali, che tramutarono l'emergenza lavoro in un terreno su cui incentrare campagne elettorali, ampliare bacini dei consensi, consolidare poteri, ridefinire gerarchie territoriali^{xxxii}. Il 18 settembre 1975 fu eletto sindaco il comunista Maurizio Valenzi, la cui esperienza non riuscì però a colmare l'enorme solco apertosi tra PCI, sindacato e movimento delle liste. Anzi, durante la sua amministrazione, gli scontri sotto Palazzo San Giacomo si ripeterono con tale frequenza da imporre la chiusura, e per tutto il periodo della giunta «rossa» il comune venne presidiato dalle forze dell'ordine. Ciò smorzò l'ultimo barlume di speranza di un'unità rappresentativa fra le sinistre cittadine.

In questo periodo i disoccupati di Banchi Nuovi formularono una piattaforma di lotta contenente due punti che, negli ultimi tre decenni, sono stati riportati in quasi tutte le piattaforme dei movimenti antagonisti. Il primo è quello di un lavoro stabile cui accedere attraverso una «corsia preferenziale per i movimenti di lotta», in quanto unico modo per non «avallare le logiche clientelari di 'mamma' DC»^{xxxiii}. L'altro punto è quello del «salario garantito»^{xxxiv}, vero indice dell'incompatibilità sistemica dei movimenti con le politiche economiche di uno Stato che – traghettato ormai dal modello di «stato-forte», del Welfare State, a quello di «stato-debole»^{xxxv} – stava annunciando la morte del keynesismo e rinunciando al ruolo di mediazione della politica nei rapporti economici e sociali. Dal punto di vista programmatico, la rivendicazione del salario garantito non strideva con quella di un lavoro stabile: piuttosto ne rappresentava un'integrazione, qualora il salario da lavoro non raggiungesse una soglia di sussistenza^{xxxvi}. L'idea fondante era il pieno riconoscimento del diritto

di esistenza, di cittadinanza^{xxxvii} – per dirla con i movimenti: «lavoro o non lavoro, vogliamo campare!»

Si noti che da allora la questione del reddito ha ciclicamente riacquisito la sua centralità. Nei primi anni Ottanta ciò avvenne grazie agli attivisti dell'area politica dell'autonomia operaia^{xxxviii}, che lavorarono affinché questo diventasse il «nodo gordiano» della piattaforma del Comitato Banchi Nuovi. In quel periodo, l'Associazione Risveglio Napoli (ARN)^{xxxix}, con sede nel quartiere san Ferdinando, raccolse «reduci» e simpatizzanti di quel «cespuglio» politico che fu il movimento dell'autonomia degli anni Settanta. Gli «autonomi di seconda generazione»^{xl} istruirono il proprio intervento sociale sui movimenti di lotta articolando il principio «aprire e tenere aperto il movimento»^{xli}, cercando di produrre socialità nuove, «altre», rispondenti a desideri e agli interessi dei movimenti sociali. Ciò si concretizzò nel mantenere aperte le iscrizioni alla lista di vico Banchi Nuovi in modo da garantire la continuità delle lotte e impedire le divisioni corporative.

Ma la questione della redistribuzione della ricchezza sociale è presente, assieme a quella della «liberazione dei tempi di vita da quelli di lavoro», è presente anche in altre piattaforme di lotta nate nella seconda metà degli anni Novanta: ad esempio in quella dei Comitati di base per il salario garantito, costituitisi presso il Lab. Occ. Ska e il Centro Sociale Officina 99, che ne fanno «l'arma per fronteggiare la precarietà e la disoccupazione»^{xlii}; oppure in quella del coordinamento di alcune liste di lotta, Movimenti di lotta di Napoli e Provincia^{xliii}, nato nel gennaio 2000, in cui si legava la questione del salario a quella dei tempi, della «riduzione dell'orario di lavoro», come strumento «di ricomposizione ed unificazione di lavoratori stabili, precari, disoccupati, studenti, immigrati per iniziare finalmente a rompere le divisioni create»^{xliv}. Nel 2002, invece, il diritto al reddito fu oggetto di una lettera aperta dell'allora portavoce della Rete NoGlobal, Francesco Caruso, al vicesegretario della CGIL, Guglielmo Epifani, in cui si proponeva la costruzione di una campagna di lotta sulle questione delle forme di sussistenza, del reddito, riconoscendolo come «l'unico spazio politico possibile, antitetico al liberismo berlusconiano...l'unica soluzione per sfuggire alla morsa e al ricatto della precarietà e del lavoro nero, per scappare dai bassi e dalle fabbrichette, dai caporali e dalla camorra.»^{xlv}

3. «Anche davanti al sisma la città si è divisa»^{xlvi}

Nella Napoli dei quartieri «subalterni», il sisma del 23 novembre 1980, si abbatté come una valanga sulla testa di migliaia di famiglie che rimasero senza casa. Di fronte alla tragedia, la sede di Banchi Nuovi divenne riferimento per migliaia di «senza voce». Al suo interno si costituì fin da subito il Movimento di lotta per la casa che, il 1° dicembre 1980, coordinò rivolte spontanee in diversi quartieri contro la passività delle istituzioni nel fronteggiare la tragedia sociale. In preda alla disperazione, i senza casa del Movimento occuparono due alberghi del centro storico, il Palace Hotel e l'Oriente, per procurarsi alloggio e viveri, rivendicare lo stanziamento di ulteriori fondi straordinari e la requisizione delle case sfitte, e inoltre lavoro per terremotati e disoccupati.

Mentre, la giunta Valenzi e il Commissario straordinario per le zone terremotate Zamberletti abbandonavano al governo centrale le trattative dirette coi movimenti antagonisti, le liste di lotta seguirono l'appello di Banchi Nuovi, che chiamava all'unità delle mobilitazioni intorno ad una piattaforma unica: «casa, lavoro, reddito». Un'assemblea di oltre 3.000 persone riunite nel cinema Metropolitan programmò una campagna di requisizione di «tutte le case sfitte» chiedendo anche «lavoro o sussidio ai disoccupati, finalizzato ad una ricostruzione della città a misura proletaria, applicazione della 167 nel centro storico»^{xlvii}. Nel febbraio successivo furono occupate circa ventimila case.

Oramai la situazione era esplosa e bisognava ripristinare l'ordine, soprattutto in vista del prossimo arrivo in città di Luciano Lama, segretario della CGIL, e di Franco Foschi, Ministro del Lavoro. All'alba del 24 febbraio 1981, giornata della manifestazione della CGIL a Napoli, cinque esponenti di spicco del Movimento furono arrestati con l'accusa di «associazione sovversiva e banda armata». Gli arresti erano stati preceduti da una inquietante campagna stampa il cui messaggio era «Fermiamoli adesso che sono ventimila: domani saranno cinquantamila e nessuna polizia potrà fermarli». Qualche giorno dopo oltre 10.000 tra senza tetto, disoccupati, operai, «...scesero in piazza con uno striscione d'apertura: 'Siamo tutti sovversivi.' Se i cinque compagni arrestati ... erano sovversivi anche noi lo eravamo!»^{xlviii}

I provvedimenti provocarono disorientamento nei movimenti. Il Ministro Foschi vi s'inserì promettendo, il 5 marzo 1981 in un incontro con le liste di lotta unificate, 10.000 posti di lavoro. Inoltre Foschi

accusò le liste di essersi arrogate il diritto di rappresentanza di tutti i disoccupati e i senza casa. In realtà, quel clima servì «...solo a spaccare e dividere il movimento dei disoccupati organizzati. La divisione *passò*, Pci e sindacato riuscirono ad isolare Banchi Nuovi dalle altre liste, facendo passare in tal modo la riforma del collocamento»^{xlix}, che obbligava ad iscriversi solo agli uffici del collocamento, delegittimando le liste di lotta. La riforma minava l'idea stessa delle liste di lotta, e questo alzò immediatamente la tensione: il 15 marzo 1981 le liste unificate occuparono la Camera del Lavoro. Inizialmente il sindacato tentò di mettere i consigli di fabbrica contro le liste, ma la mossa non riuscì. Al contrario, questi accorsero in sostegno degli occupanti, sicché presso la Camera del Lavoro si ricompose, temporaneamente, l'agognato «fronte di classe» tra proletari urbani e operai di fabbrica. L'esperienza durò fino al 21 marzo, quando la Camera del Lavoro fu sgomberata *manu militari* e 108 disoccupati furono arrestati.

Sul fronte casa le lotte ebbero un epilogo peculiare. La giunta Valenzi non poté nulla contro la determinazione – vero «contropotere territoriale»^l – di 20.000 famiglie che avevano ormai un tetto e dovette sancire uno stato di fatto. Nel 1986 il Comune assegnò ufficialmente a quelle famiglie le mostruose case popolari di Scampia-Secondigliano, le famigerate «Vele» - edifici ispirati ai principi delle *unités d'habitation* di Le Corbusier. Oltre dieci anni dopo quelle stesse famiglie, costitutesi in Coordinamento di lotta per l'abbattimento delle Vele, otterranno i primi risultati nel 1998, dopo una battaglia decennale: l'abbattimento di quei mostri architettonici e l'assegnazione di case «a misura d'uomo» nello stesso quartiere.

4. Il riemergere dell'opzione antagonista nei centri sociali

A metà degli anni Ottanta, a fronte di un movimento dei disoccupati assopito, un gruppo di giovani attivisti uscì dall'ARN e costituì il Collettivo Comunista Napoletano (CCN). Formatisi sul patrimonio teorico e politico del movimento dell'autonomia, i «neo-autonomi»^{li} volevano sperimentare nuove percorsi e forme di autorganizzazione, sperimentando strumenti includenti e invasivi, in grado di ascoltare le domande sociali provenienti da territori de-industrializzati, «post-fordisti», con una composizione sociale mutata rispetto a quella operaia di fabbrica. Dal guado, questi giovani uscirono con un progetto:

l'occupazione di uno spazio a fini sociali e politici. Nel 1987 il CCN occupò per sei mesi un edificio che divenne il Centro Sociale Eta Beta, nel quartiere Soccavo, in cui «c'erano ancora famiglie che dal terremoto vivevano nei container di amianto. Sceglieremo Soccavo come quartiere proprio per mettere mano alle contraddizioni sociali che c'erano in città.»^{liii} Due anni dopo, all'interno dello stesso quartiere, in un altro edificio occupato si costituì il centro Tien'A'ment, che inizialmente vide la partecipazione del CCN e del comitato di disoccupati del quartiere. Successivamente però il centro si orientò verso posizioni «punk-libertarie» e queste componenti se ne distanziarono a causa di insormontabili divergenze di orientamento culturale prim'ancora che politico.

Il bacino di aggregazione del CCN era principalmente costituito da studenti medi e universitari, i cui collettivi componevano il Coordinamento dei Collettivi Studenteschi^{liiii} che, nell'autunno 1990, diede impulso in città alla contestazione studentesca – la cosiddetta «Pantera» – che da Palermo si diffuse in tutto il Paese contro la riforma universitaria del Ministro Ruberti. A Napoli le occupazioni si estesero a macchia d'olio in tutte le università, che furono tramutate in spazi dove praticare «l'autogestione...la riappropriazione fisica...degli strumenti; la produzione di una cultura, di un sapere e di un linguaggio... realmente antagonisti, radicalmente altri: cultura della trasformazione, totalmente svincolata dalle leggi del profitto e della riproduzione degli attuali assetti di potere»^{liv}.

Tuttavia gli attivisti del CCN miravano, al di là delle temporanee mobilitazioni della «Pantera», a espandere saperi e pratiche che avrebbero radicato il conflitto sul territorio: «non eravamo delle avanguardie o dirigenze, però cercavamo di allargare la prospettiva della protesta al di fuori dell'università, al territorio, alla metropoli»^{lv}. Infatti, quando nella primavera del 1991 si esaurì il movimento studentesco, la sua anima antagonista si riversò sul territorio. Il 1° maggio 1991, gli attivisti del CCN insieme a studenti, disoccupati, operai, senza casa, precari, occuparono una fabbrica dismessa della periferia orientale, a Gianturco: un quartiere della classe operaia, a prevalenza comunista. Si trattava di un'area abbandonata, un tipico esempio di spazio de-industrializzato dove non esiste alcuna forma di vita sociale e la camorra e la tossicodipendenza la fanno da incontrastati padroni. Tutte condizioni adeguate al progetto del CCN, ossia l'apertura di uno spazio politico e sociale, il Centro Sociale Occupato Autogestito (CSOA)

Officina 99^{lvi}, una «esperienza autonoma, al di fuori di ogni partito e organizzazione politica, che nasce da una esigenza reale e tende a soddisfare tutti i bisogni negati»^{lvii}. L'autogestione era il *modus operandi* all'interno del centro occupato, condivisione di spazi e tempi, forma di ridefinizione di sovranità sui propri mezzi e sulle proprie possibilità, dispositivo di sperimentazione di un «contropotere»^{lviii} direttamente territoriale.

Nei primi anni Officina 99 era frequentata da una impressionante quantità di persone provenienti principalmente da zone limitrofe che produsse una interessante contaminazione generazionale e culturale fra soggetti di estrazione diversa. Il Centro Sociale raccolse una domanda sociale inascoltata, conseguenza dell'afasia dei classici modelli della partecipazione politica. Inizialmente molta importanza venne data anche all'interazione col quartiere attraverso il doposcuola per i bambini, il consultorio per le donne, il recupero di alcuni spazi, la costruzione di un campo di calcio all'interno di una struttura abbandonata appartenente alla caserma della Guardia di Finanza, situata di fronte. Ma presto questo lavoro col quartiere s'interruppe a causa dell'impossibilità di garantire una continuità d'intervento in una zona a bassissima densità abitativa come il rione Luttazzi, da qualche anno riconvertito ad ospitare sedi di forze di polizia e militari^{lix}. In ogni caso, fu soprattutto per l'inadeguatezza dei modelli organizzativi che non si riuscì a consolidare queste aggregazioni.

Sul fronte dei movimenti, tuttavia, il Centro Sociale riuscì ad ottenere il pieno riconoscimento, proponendosi come uno spazio «per e del movimento»^{lx}, un centro sociale militante: «Non eravamo tanto interessati ad una dimensione di autocura e autogestione del centro, volevamo legare quest'esperienza ad un'attività sui temi fondamentali della città: la disoccupazione, il movimento per la casa, il precariato»^{lxi}. L'occupazione di un centro sociale rispondeva ad una domanda effettiva che derivava da mutazioni in atto nella sfera sociale e produttiva: «la polverizzazione del modello della fabbrica, l'invasività del 'tempo di lavoro' sul 'tempo di vita', tutto questo ha portato al fatto che le identità antagoniste non si costituissero più soltanto sul luogo di lavoro, ma anche dentro nuove forme di autogestione della vita sociale. In questo senso l'occupazione dei centri sociali è stata anche frutto di una riflessione politica»^{lxii}.

Dopo il tentativo iniziale di radicamento nel quartiere – che in realtà fu avviato più per necessità, per superare le ostilità della popolazione,

che per vocazione – Officina 99 divenne un centro sociale anomalo rispetto alle altre esperienze italiane: «non ci siamo mai pensati come centro sociale territoriale, specialmente in una città come Napoli che non è come Roma, dove ce ne sono dieci di centri sociali, dove il quartiere è veramente un macrocosmo da quasi-paese. Noi abbiamo sempre pensato che il centro sociale autogestito di Napoli fosse comunque un'esperienza politica a livello cittadino»^{lxiii}. Questo respiro cittadino fece del centro sociale il punto di riferimento dei movimenti antagonisti, un luogo di aggregazione in cui prese forma il Coordinamento unitario dei movimenti di lotta^{lxiv}. Il Coordinamento, in controtendenza alla scomposizione sociale in atto, era uno strumento singolare, esemplare, che ricompose le diverse esperienze di lotta e le molteplici soggettività politiche della metropoli.

Quelli furono gli anni in cui i diversi movimenti unificatisi e Officina 99 vennero individuati come un pericolo sociale. Questo clima divenne caldo all'inizio del 1992, quando i media locali parlavano del centro sociale come «fucina di sovversivi» e «depositi di armi». E si acutizzò quando, dopo l'incendio doloso di un vagone della Circumvesuviana nel deposito di San Giovanni, prossimo al Centro Sociale, vennero perquisite le abitazioni di cinque attivisti di Officina 99 «alla ricerca di armi ed esplosivi». In risposta: «...le iniziative del “Coordinamento unitario” sono alla luce del sole. Quello che è successo al deposito della circumvesuviana e le perquisizioni successive in casa dei compagni hanno come obiettivo la criminalizzazione del Movimento.»^{lxv} Il precipitare della situazione ebbe un suo parziale epilogo: il 1° febbraio 1992, una manifestazione nazionale di lotta per la casa, indetta dal Coordinamento unitario, si concluse con violenti scontri sotto la Galleria Umberto e l'arresto di cinque attivisti del centro sociale. L'episodio destò molto scalpore. I media titolarono di un ritorno dell'«incubo della guerriglia»^{lxvi}, di «autonomi infiltrati»^{lxvii} nei cortei, di «ruolo di provocatori»^{lxviii} degli attivisti di Officina 99, i quali, di contro, accusavano le istituzioni, i media e le forze dell'ordine di «aver montato una trappola *ad hoc*». L'On. Giovanni Russo Spina, di Rifondazione comunista, interpellò il Ministro degli interni su «chi avesse autorizzato le cariche ed il pestaggio violentissimo nel corso dell'affollatissima manifestazione sul diritto alla casa»^{lxix}.

I movimenti erano ritornati ad essere il tormento delle istituzioni locali. Decine di manifestazioni degenerarono in violenti scontri, come quella del 22 ottobre 1993, quando 200 disoccupati occuparono il

Duomo per diciannove ore durante la vertenza sull'accesso ai corsi di formazione della Regione. Sul principio il cardinale Michele Giordano fece da mediatore, fino a quando anch'egli acconsentì allo sgombero forzato della cattedrale. Alle 2.30 «...si scatenò la violenza della polizia che caricò i disoccupati persino nei vicoli adiacenti al Duomo...il bilancio fu disastroso: 47 furono gli arrestati, 6 le denunce a piede libero e decine i feriti ed i contusi.»^{lxx} In seguito il «sincretismo di lotte» promosso dal Coordinamento si sfaldò a causa delle diverse prospettive politiche dei movimenti coinvolti. Ciononostante, il MLL e il MDA di Acerra proseguirono la vertenza per la garanzia dell'accesso ai corsi di formazione, che ebbe un suo epilogo nel 1996, dopo dieci anni, con l'approvazione del Consiglio Regionale di 1.220 corsi semestrali di formazione professionale cui ebbero accesso i disoccupati delle liste di lotta, ma anche quelli iscritti a liste costituite *ad hoc* per la chiusura delle vertenze^{lxxi}.

Un ciclo di lotte lungo vent'anni, aperto dai cantieristi nel 1974 e proseguito dai movimenti succedutisi negli anni, si era posto in alternativa «a tutto tondo» a partiti e sindacati e si era alimentato di vertenze sociali concluse spesso in maniera positiva – condizione indispensabile per il prosieguo delle liste di lotta. Infatti, dopo il MLL, nella sede di Banchi Nuovi, si costituì il Coordinamento di Lotta per il Lavoro^{lxxii}, che insieme al MDA di Acerra, organizzò un'altra vertenza per l'accesso ai corsi di formazione della Regione. Invece i disoccupati che ebbero accesso ai corsi di formazione furono poi impiegati per due anni nei settori di servizio delle amministrazioni locali in qualità di Lavoratori Socialmente Utili (LSU). Il che fece di nuovo imbracciare la strada della lotta al MLL e ai Cobas LSU Acerra (i corsisti del MDA), con una vertenza per l'assunzione a tempo indeterminato nella pubblica amministrazione. Nel maggio 2003 questa vertenza si è chiusa con l'assunzione degli LSU in società consortili miste, a carattere pubblico e privato, nei servizi ambientali, territoriali e assistenziali.

Per quanto riguarda Officina 99, il centro attraversò una fase di riflessione interna sia sullo scioglimento del Coordinamento unitario sia sulle prospettive politiche del conflitto sociale, in tendenza afasica, e sulle strategie di ricomposizione di un tessuto sociale frantumato da politiche economiche subordinate alla riorganizzazione mondiale del mercato del lavoro: insomma «più flessibilità meno garanzie sociali.»^{lxxiii} Queste riflessioni attraversarono anche l'area politica nazionale dell'autorganizzazione sociale, in una fase di disorientamento

dopo lo scioglimento nel 1993 del Coordinamento nazionale antimperialista e antinucleare che, durante gli anni Ottanta, con le battaglie contro il nucleare e l'installazione delle basi militari, aveva ricomposto i «cocci» del composito movimento dell'autonomia operaia degli anni Settanta. L'impasse di quest'area approdò, il 30-31 ottobre 1993, al Convegno nazionale dei centri sociali presso il Centro Sociale Officina 99. In quella sede si affrontò sia il problema di un conflitto sociale impotente a tradursi in «antagonismo e conflittualità proletaria», sia quello dei movimenti, visti come «difensivi, dal fiato corto, con scarsa capacità di lettura e radicalità nei comportamenti.»^{lxxiv} Per arginare la deriva si rilanciò «l'autogestione» come baricentro dell'agire politico dei movimenti antagonisti, come pratica che doveva qualificare «non più solo i nostri stabili occupati, ma ambiti di socialità, di territorio, di ricchezza collettiva, non solo contro lo Stato, ma oltre lo Stato, una macchina immensa e lentissima che cerca faticosamente di inseguire l'immensa debordante capacità produttiva.»^{lxxv} Il che si formulava in un programma articolato di «opposizione all'uso capitalistico del territorio», mobilitando «campagne che consentano di sviluppare col nesso progettuale e vertenziale reddito-qualità della vita, il riutilizzo delle aree dismesse attraverso meccanismi di cooperazione sociale, la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la costruzione di strutture di disoccupati per il diritto al salario.»^{lxxvi} Nella Napoli antagonista, questo dibattito fu tradotto nei Comitati di base per il salario garantito che, dopo una lunga gestazione, nel 1997 furono costituiti in vari quartieri. Tra questi, quelli nati in Officina 99 e nel Laboratorio Occupato SKA, nel centro storico. Nonostante le buone intenzioni, però, queste esperienze vissero meno di un anno a causa di un'organizzazione inadeguata a funzionare in modo continuativo.

5. Il G7 e l'inizio dell'era Bassolino

Lo scioglimento del Coordinamento unitario palesò l'inadeguatezza dei modelli organizzativi dei movimenti rispetto a un contesto produttivo e sociale mutato. La polarizzazione delle identità e l'esplosione di molteplici interessi sociali richiedevano la sperimentazione di forme di partecipazione politica aperte e di strumenti d'aggregazione più flessibili e inclusivi. All'interno dei movimenti, il

dibattito si concentrò su modalità di azione che rifuggissero dal semplice coordinamento delle affinità, per rivitalizzare un conflitto sociale boccheggianti. Modalità in cui «i nodi sono i soggetti sociali organizzati in lotta che si mettono ‘in rete’, che costituiscono un progetto unitario e ricompositivo di lotte ma mantenendo ognuno la propria identità, anzi rafforzandola»^{lxxvii}. In realtà bisognerà aspettare un lustro per vedere all’opera il modello «a rete», benché per la prima volta fu adottato in preparazione delle mobilitazioni contro il vertice del G7, tenutosi a Napoli dal 7 al 9 luglio 1994, agli albori dell’esperienza della giunta Bassolino.

Alcuni mesi prima dell’evento si costituì «rovesciare il mondo», il Coordinamento Internazionale contro il G7: «...come bisogno di uscire dal coro, di impiantare un discorso autonomo, classista, sul nuovo disordine mondiale e sugli aspetti di potere internazionale»^{lxxviii}. In questo stralcio di comunicato stampa si comprende, sia dal linguaggio che dal riferimento identitario perimetrante ed escludente, l’incapacità di proporre un modello che ricomponesse le identità. Infatti, dopo alcuni tentativi di costruire un controvertice unitario tra la sinistra antagonista e quella pacifista e istituzionale, una cordata di associazioni pacifiste insieme a Rifondazione Comunista costituirono un proprio appuntamento di contestazione al G7, il Cerchio dei Popoli, presso Piazza Mercato.

Ciononostante, il Coordinamento Internazionale avviò un percorso di preparazione al controvertice che, partendo dalle contraddizioni implicite nel vertice, ne denunciava i limiti democratici. Ad esempio: per allestire il teatro del vertice la neo-giunta Bassolino «cantierizzò» numerose piazze e strade di Napoli in maniera permanente, «utilizzando anche fondi destinati all’edilizia popolare» per «renderla ad uso e consumo della stampa»^{lxxix}; furono allontanati dal centro storico i «deturpatori dell’immagine» (immigrati, barboni, bancarellari, liste di lotta) in modo da renderlo accogliente per gli illustri ospiti che, di lì a poco, avrebbero visitato il suo caratteristico intreccio di stradine e vicoli. Parallelo a queste scelte fu l’arrivo in città di circa 10.000 unità di forze di polizia, militari, servizi segreti italiani e stranieri che, dirette dal Prefetto Improta e dal Ministro degli interni Maroni, divisero e blindarono la città in zone cui si poteva accedere solo con un *pass*, ostruendo l’agibilità fisica e sociale dei cittadini affinché nulla potesse disturbare i «sette grandi». I primi a ricevere il messaggio furono i movimenti dei disoccupati. Convenuti in maniera pacifica in Piazza del

Plebiscito, il 30 giugno 1994, per essere ricevuti dal Ministro del Lavoro Tremonti – riguardo sia alla vertenza relativa all’accesso ai corsi di formazione regionali sia alla salvaguardia di spazi di democrazia durante i giorni del G7 – questi furono allontanati dall’esercito di oltre due km.

Il controvertice prevedeva due incontri internazionali: uno sul tema «lavoro e non lavoro» e un altro sulle «lotte internazionali» al fine di «costruire un nuovo progetto rivoluzionario internazionale dell’epoca della fine di ogni utopia terzomondista, contro ogni ipotesi di governo democratico sopranazionale»^{lxxx}. Per l’occasione, una serie di musicisti della scena controculturale presentarono un progetto collettivo^{lxxxi}, un LP, Cantanapoli antifascista, che La Stampa non esitò ad esecrare come «fomentatore di violenza»^{lxxxii}. Anche importante fu l’esperienza di Radio Attiva – emittente comunista 105.800 fm, una radio «libera»^{lxxxiii}, comunitaria e abusiva, in cui il Centro Sociale aveva impegnato buona parte delle proprie risorse finanziarie e che durante il controvertice funzionò da «altoparlante» antagonista nell’etere cittadina. Benché l’ambizioso progetto non riuscì a proseguire per vari motivi, inclusi ostacoli finanziari, quell’esperienza dimostrò la quantità di saperi, conoscenze, competenze di cui erano portatori i movimenti antagonisti.

Le iniziative del controvertice cominciarono il 6 luglio 1994 con l’apertura del Campeggio internazionale dei movimenti antagonisti, al quale parteciparono numerose formazioni italiane dell’antagonismo e dell’autorganizzazione politica, sebbene in numero esiguo, a causa dei divieti e dei fermi con cui le forze di polizia impedirono a molti attivisti di giungere a Napoli. D’altra parte il Ministro Maroni era stato categorico: nessuna autorizzazione a manifestazioni e cortei. Di conseguenza, il 9 luglio 1994, anche i manifestanti che erano riusciti a raggiungere nel camping furono bloccati e identificati dalle forze dell’ordine. Il corteo riuscì comunque a svolgersi, effettuando però un giro corto ed improvvisato nel centro storico.

In definitiva, chi uscì pienamente soddisfatto dall’appuntamento fu il sindaco Bassolino, che da quel momento proseguì lungo la strada acriticamente definita dai media come un «nuovo rinascimento napoletano». Di diverso avviso, furono però i movimenti, che misero in luce come con Bassolino la filosofia delle istituzioni locali nei confronti dei movimenti antagonisti fosse mutata radicalmente: «Bassolino conosce bene i movimenti di lotta, avendo una formazione comunista; non concede nulla ai movimenti, in questo modo smorza qualsiasi forza

antagonista, delegando, ad esempio, la gestione dei rapporti con i disoccupati organizzati alla Questura»^{lxxxiv}.

Infatti, sia in veste di Sindaco che di Presidente della Regione, la strategia di Bassolino è stata quella di sottrarsi a qualsiasi tipo di mediazione che i suoi predecessori avevano mantenuto, quasi in modo consuetudinario, con i movimenti autorganizzati: rifiutandosi di incontrarli e mostrandosi pubblicamente contrario a qualsiasi tipo di concessione o di «corsia preferenziale nei corsi di formazione ai disoccupati organizzati». Una strategia che ha indubbiamente pagato, anche se ci si dovrebbe chiedere di quale beneficio sia stato, ai fini di un ampliamento della partecipazione democratica, chiudere le porte a forme organizzate di protagonismo politico che, nonostante un'idiosincrasia ideologica, avevano contribuito a contenere logiche clientelari e pratiche camorristiche. La risposta di un attivista dei movimenti è lapidaria: «Bassolino ha lasciato inevasa tutta una domanda sociale proveniente dai ceti più bassi»^{lxxxv}.

6. Il movimento «sabotax», il «Laboratorio Occupato SKA» e i nuovi percorsi dell'antagonismo

Dopo l'insoddisfacente esperienza del controvertice al G7, nell'autunno 1994, esplose la protesta studentesca contro la riforma della scuola e dell'università (e in particolare contro l'aumento delle tasse universitarie, da cui il nome «sabotax»). Il movimento «sabotax» napoletano fu tra i più radicali e duraturi d'Italia e si articolò in decine di occupazioni di scuole e facoltà. Nei circa sei mesi di agitazione, «sabotax» fece molto parlare di sé a causa di episodi di violenza ormai scolpiti nella memoria di quella generazione. Uno fra tutti, quello del 14 novembre 1994, quando un corteo di circa duemila studenti degli istituti superiori di Napoli e provincia si scontrò con le forze dell'ordine all'altezza della Questura di via Medina. Durante i violenti scontri un giovane attivista di Officina 99 fu investito da una volante della polizia e decine di studenti furono fermati e accompagnati in Questura.

Il giorno successivo le reazioni furono concitate. Il Mattino, che non è mai stato clemente coi movimenti antagonisti, riportò: «Un liceale investito da una volante della polizia, mentre la mobile, l'ex celere, carica un corteo di studenti medi superiori... cariche, inseguimenti, un ragazzino scaraventato al suolo e trascinato per i capelli in Questura,

lanci di lacrimogeni ad altezza d'uomo e anche pistolettate»^{lxxxvi}. Il sindaco Bassolino dichiarò che la situazione era «sfuggita di mano a chi dirigeva la piazza e le forze dell'ordine»^{lxxxvii}. Alla Camera dei Deputati si sfiorò la rissa: la maggioranza difendeva il Governo dalle accuse, sostenendo che «Berlusconi non è Tambroni», mentre l'opposizione con D'Alema accusava: «E' chiara la volontà del governo di cercare lo scontro anche sulla vicenda dei tafferugli di Napoli»^{lxxxviii}. In risposta il Governo e la Questura individuarono in Officina 99 i responsabili degli scontri, maneggiando categorie accusatorie, «...trite e ritrite, come 'soliti provocatori', 'autonomi infiltrati'»^{lxxxix}. Nella serata stessa, fornendo alla Camera una prima ricostruzione dei fatti, il Governo sostenne con Marianna Li Calzi, sottosegretario degli Interni, che «... l'auto della polizia tentava di fuggire e per evitare una serie di cassonetti piazzati in mezzo alla strada dai manifestanti, investiva il giovane, il quale è noto esponente del centro sociale autonomo Officina 99»^{xc}. Il movimento rispose con una controinchiesta e numerose foto e testimonianze che smentivano qualsiasi responsabilità dei manifestanti o degli attivisti del Centro Sociale^{xc1}. A due giorni dall'accaduto, per le vie della città sfilò un corteo pacifico di oltre 10.000 persone^{xcii}.

Come tutti i movimenti studenteschi che si rispettino, anche «sabotax» ebbe il suo ciclo vita «a parabola stagionale»: *statu nascenti* in autunno, fase crescente in inverno e riflusso in primavera^{xciii}. Consapevoli di ciò, e assistendo al riassorbimento delle mobilitazioni, gli attivisti di Officina 99 intuirono che alla fine dell'inverno i tempi erano maturi per occupare un'altra struttura, dotando così i movimenti di altri spazi, di altri strumenti. Nel febbraio 1995, l'ex-segreteria della facoltà di architettura – in pieno centro cittadino – fu occupata, facendone la sede di un progetto che sintetizzava un lungo dibattito sul «valore d'uso» della comunicazione: il Laboratorio Occupato per la Sperimentazione di Kultura Antagonista (Lab. Occ. SKA). Questa occupazione, da una parte permise la contaminazione di diversi percorsi tra vecchi occupanti di Officina 99 e giovani attivisti di «sabotax» e, dall'altra, irradiò nuovi interessi, saperi, competenze. Infatti, plurime sono state le conformazioni assunte dal Lab. Occ. SKA in questi anni: centro ricreativo, laboratorio di arte contemporanea, spazio di comunicazione antagonista, ambulatorio medico popolare, eccetera. Oggi, articolato su cinque livelli, è un centro polifunzionale: nel sotterraneo si trova la sala prove autogestita, utilizzata da artisti e band

musicali emergenti; al piano terra, l'Info-point e la libreria Skalibrato; al primo piano, lo spazio assemblee e lo spazio dedicato al collettivo Studenti in Movimento; al secondo, il laboratorio informatico e una sede cittadina di Indymedia^{xciv}; all'ultimo piano, la sala del collettivo Immigrati in Movimento, in cui si svolgono corsi di italiano per immigrati.

Grazie a questa esorbitante disponibilità di spazi, la domanda di partecipazione si è ampliata e diversificata. Cosicché il Lab. Occ. SKA e Officina 99 hanno assunto una fisionomia interna più definita, in grado di raccogliere le forze e le domande emergenti: sono nati collettivi tematici, comitati promotori, gruppi di lavoro, che hanno affiancato le già presenti assemblee di gestione degli spazi occupati e l'«attivo politico»^{xcv}. Differentemente dall'esperienza iniziale di Officina 99, che presentava una composizione sociale estremamente eterogenea ma comune dal punto di vista identitario, il Lab. Occ. SKA ha avuto una composizione omogenea, studentesca, ma non un retroterra comune tra gli occupanti. Tutto ciò «ha prodotto inevitabili divergenze ma, allo stesso tempo, anche un dibattito genuino, effettivo, un reale confronto dialettico, in cui le voci divergenti non vengono messe a tacere»^{xcvi}.

Ciò che invece hanno in comune Officina 99 e il Lab Occ. SKA, è la forma organizzativa antagonista, che non ha né potrebbe avere la struttura di un partito e non è divisa in «correnti» che competono per l'«egemonia». I partiti, che hanno una vita interna e un dibattito più burocratizzati, hanno anche forme di tutela dagli effetti perversi di questi meccanismi – ad esempio l'istituzionalizzazione dei ruoli di maggioranza e minoranza – che in esperienze di movimento non esistono né avrebbero senso di esistere. Come «partito», insomma, le esperienze antagoniste non potrebbero sopravvivere: «la capacità di sopravvivenza e la possibilità di sviluppo di un'esperienza è nella capacità di trovare sintesi o in qualche caso compromessi, nel senso buono del termine, tra posizioni diverse. Il fatto che non ci siano correnti fortemente divergenti al nostro interno, non è tanto un merito di questa esperienza, ma un'esigenza di sopravvivenza»^{xcvii}.

7. Internazionalismo

Il 1° gennaio 1994, le comunità indigene delle selve del sud est messicano insorsero nella città di San Cristobal de las Casas^{xcviii} contro le politiche economiche del governo latinoamericano. La notizia si diffuse rapidamente in tutto il mondo, riannodando così le maglie di un nuovo internazionalismo. Sia per questo rinato «sentimento», sia per rompere l'isolamento dell'insurrezione zapatista, dal 27 luglio al 3 agosto 1996 si tenne ad Aguascalientes, in Chiapas, il Primo Incontro intercontinentale per l'umanità contro il neoliberismo. Vi parteciparono delegazioni provenienti dai più remoti angoli della Terra, tra cui anche una napoletana. Al primo incontro ne seguì un secondo, in Spagna, dal 26 luglio al 2 agosto 1997. In questo modo il progetto internazionalista si dispiegò in una dimensione globale, con incontri che produssero un confronto diretto e immediato, e, dunque, la contaminazione di esperienze, saperi, lotte, diversi e lontani.

L'impegno della Napoli antagonista verso il continente latinoamericano si concretizzò in progetti di solidarietà e di cooperazione internazionale: ad esempio la costruzione di una clinica specialistica, la Guadalupeana, a Oventic, «42 chilometri a nord est di San Cristobal, nel pieno, durissimo, de los Altos, a 2200 metri»^{xcix}. Un altro progetto fu la pubblicazione del periodico di informazione internazionale Blue Line, che diede organicità e consolidamento ai progetti di cooperazione e circolazione delle informazioni internazionali per «parlare del mondo così com'è e delle lotte in atto per trasformarlo, quindi non solo informazione ma anche stimolo e veicolo di lotte»^c. Ne uscì, però, un solo numero, come con altre autoproduzioni editoriali dei movimenti antagonisti, a causa di una discontinuità dei progetti dovuta – par di capire – sia a motivi finanziari, sia al loro carattere semplicemente volontaristico.

Di ritorno dal Secondo Incontro intercontinentale per l'umanità contro il neoliberismo, le attività internazionaliste dei movimenti napoletani si concentrarono nell'assemblea nazionale su Nato, internazionalismo, mediterraneo, tenutasi al CSOA Officina 99, il 29-30 novembre 1997. Gli scopi dell'assemblea erano due. Da una parte, dar vita ad una «rete mondiale delle lotte» attraverso passaggi intermedi di incontri continentali e la costruzione di reti locali, in previsione di lotte che qualche anno più tardi, grazie al «popolo di Seattle», sarebbero divenute globali. Dall'altra, indagare le forme dell'internazionalismo e dell'antimperialismo nell'epoca della globalizzazione neoliberista con «l'avvio di un percorso di incontro e comunicazione tra i popoli del

Mediterraneo, dove si discuteva delle lotte che riguardano la realtà delle migrazioni, del controllo militare sulle popolazioni»^{ci}.

Proclami a parte, il corso della storia fu diverso, poiché le attività internazionali furono segnate da nuovi eventi dirompenti: la guerra della primavera 1999 nei Balcani, appena preceduta da un altro evento di grande impatto sul movimento, l'espulsione di Abdullah Ocalan, leader del **PKK** Kurdo^{cii}. Contro la guerra, in particolare, i movimenti istruirono le proprie iniziative attraverso strumenti ormai rodati in precedenza: attività di controinformazione, assemblee, occupazioni di scuole e università (Mercalli, Genovesi, Umberto, Vico e l'università l'Orientale). Ci fu anche la ripresa di un tentativo, andato a vuoto già nel controvertice al G7, di contaminazione identitaria e convergenza politica tra le sinistre cittadine di movimento, il Coordinamento napoletano per la pace^{ciii}. Quella esperienza di sincretismo di movimenti durò giusto il tempo della prima manifestazione pubblica: il corteo alla base del Comando Sud-Europa della Nato di Bagnoli del 24 aprile 1999, che si concluse con violenti scontri tra forze dell'ordine e manifestanti e decine di feriti. Dopodiché il Coordinamento si frantumò, a dimostrazione che i tempi non erano ancora maturi per sperimentare forme organizzative di ibridazione politica come fu, qualche anno dopo, la Rete NoGlobal.

Intanto, qualcosa stava cambiando. Nell'autunno dello stesso anno, a Seattle, il vertice del WTO, il *Millennium round*, non si svolse a causa di spontanee e inattese manifestazioni di diversissime formazioni politiche^{civ}, persino religiose, che inaugurarono la lunga stagione dei controvertici alle Istituzioni Finanziarie Internazionali e/o agli organismi di governo internazionali. Era la nascita del «popolo di Seattle», del movimento *noglobal* contro le poliformi politiche neoliberiste. Da Seattle, il messaggio si estese al continente europeo e il 26 settembre 2000, al contro-forum al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale a Praga^{cv}. In quella occasione i movimenti antagonisti napoletani furono presenti con una delegazione composta da un treno di manifestanti. Dopo pochi mesi (il 6-7-8 dicembre 2000) si tenne il controvertice al *summit* dei capi di governo europei a Nizza, in cui il *Global action express*, il treno organizzato da un composito ventaglio di movimenti antagonisti italiani, fu bloccato a Ventimiglia dalle forze di polizia, in esecuzione del Trattato di Schengen che prevedeva la chiusura delle frontiere in casi d'eccezione^{cvi}.

L'internazionalismo, in senso stretto fatto di «solidarietà verso i popoli per l'autodeterminazione contro il neoliberismo»^{cvii}, si stava

riattivando a Napoli anche in connessione con la seconda Intifada Palestinese, nel settembre 2000^{cviii}, attraverso il Coordinamento napoletano in solidarietà con l'Intifada^{cix}, che raccolse quasi tutte le forze della sinistra solidale con il popolo palestinese, tra cui quella antagonista. L'acuirsi della situazione nei Territori Occupati coinvolse il Coordinamento in un progetto impegnativo: l'invio di cinquanta attivisti, mediante la carovana internazionale di pace *Action for peace*^{cx}, dal 26 marzo al 4 aprile 2001, nelle città di Ramallah e Betlemme. Meno di un anno dopo, nel gennaio 2002, il «popolo di Seattle» si reincontrò per il controvertice al *World Economic Forum* a Davos, in Svizzera. Nelle assemblee di quel controvertice gli attivisti napoletani intrecciarono rapporti con attivisti europei (francesi, spagnoli, baschi, greci, svizzeri, tedeschi) in vista del controvertice al *Third Global Forum* di Napoli, che si sarebbe tenuto due mesi dopo, e che rappresenterà l'apice di una nuova fase organizzativa e partecipativa del movimento antagonista. Prima di descrivere quell'evento, però, è necessario puntualizzare meglio un aspetto che diverrà cruciale successivamente: il rapporto del movimento con la comunicazione.

8. La «guerriglia dei mezzi di comunicazione»

La comunicazione è sempre stata uno strumento strategico e vitale dei movimenti antagonisti, allo scopo di rendere visibili le proposte e le iniziative politiche e di dar vita a «processi comunicativi autonomi rispetto a quelli imposti dai nuovi palazzi del potere ... un terreno prioritario sul quale si deve misurare la maturità e la valenza di ogni soggettività antagonista»^{cxii}. A questi scopi nei primi anni Novanta fu creato un primo foglio di comunicazione autoprodotta, Uscire dal ghetto, e fu costituito il Centro di comunicazione antagonista, in un locale in affitto del centro storico, all'interno del quale s'installò Radio Attiva. Dopo l'occupazione del Lab. Occ. Ska, il Centro di comunicazione vi si trasferì, acquisendo nuova centralità. Lì le elaborazioni dei comunicatori antagonisti approdarono ad una nuova rivista, Infoaut, autoprodotta dal Coordinamento campano dei centri sociali^{cxiii}. Il messaggio degli «strateghi» della comunicazione antagonista, gli zapatisti^{cxiii}, era esplicito, «dare impulso a una guerriglia dei mezzi di comunicazione»^{cxiv}. Per questo **i comunicatori nostrani,**

durante la prima edizione della Festa dell'autorganizzazione sociale «Adunata Sediziosa», nel settembre 2000, presentarono il progetto Infoaut - Agenzia di comunicazione antagonista, ossia un ufficio stampa autonomo ed alternativo delle lotte cittadine e di quelle antiglobalizzazione^{cxv}. Della rivista uscirono solo tre numeri, tra il 2000 e il 2001.

Ma la comunicazione antagonista ha destato l'attenzione dei media soprattutto grazie all'interesse sviluppatosi per il movimento *noglobal*. Fu per questo che la Rete NoGlobal prese l'inedita decisione di dotarsi di un «portavoce», ossia una figura esposta pubblicamente, una voce ufficiale, ruolo che venne ricoperto da Francesco Caruso^{cxvi}. La figura di portavoce non venne digerita facilmente dai movimenti poiché strideva coi principi di «orizzontalità» e di «rifiuto della delega», tratti essenziali dell'agire antagonista. L'investitura del portavoce, infatti, «è stata più una scelta mediatica che politica»^{cxvii}, e accanto ad essa si sono mantenute forme molteplici attraverso cui si è dispiegata la comunicazione del «Movimento dei movimenti»^{cxviii}, affermandosi quale fenomeno che ha bucato lo «schermo».

Una delle strategie comunicative del movimento è stata quella del «minimo sforzo, massimo risultato», cioè del far parlare di sé creando scoop. Ad esempio, il 24 aprile 2001 l'agenzia di lavoro interinale Adecco fu occupata per allestirvi la conferenza stampa di presentazione del Mayday, il Primo maggio internazionale contro la globalizzazione neoliberista. La logica della scelta fu di creare visibilità intorno alla questione della «forza-lavoro mal venduta»^{cxix} e da questa al «primo maggio internazionalista contro flessibilità e precarietà». Allo stesso modo, il 6 marzo 2001, l'allestimento di «un pic-nic biologico» con «musicisti, cinque galline, salami, formaggi e altri prodotti tipici cilentani» nel McDonald's di Piazza Dante, servì da un lato a denunciare «una multinazionale che disbosca le foreste, distrugge le economie dei piccoli allevatori, non ammette alcuna tutela sindacale»^{cxx} e, dall'altro, a lanciare mediaticamente il programma del controvertice al *Third Global Forum*. O si pensi all'invio – il 28 giugno 2001 – del bossolo proveniente dai territori della ex Jugoslavia al Ministro degli interni Scajola. Lo scopo era di dare visibilità sia all'enorme apparato di sicurezza che si stava allestendo a Genova in vista del vertice del G8, sia alle iniziative politiche di preparazione del controvertice al G8. Nella lettera inviata a Scajola, Francesco Caruso assicurava che il gesto «è esclusivamente esemplare»^{cxxi} e che non si trattava assolutamente «di un

atto intimidatorio ... è un invito a riflettere su quello che è successo a Goteborg durante lo svolgimento del vertice dell'Unione europea di poche settimane fa»^{cxxii} – il ferimento all'addome di un manifestante a causa di un colpo di pistola sparato da un poliziotto.

Inoltre, le conoscenze, le competenze e le intuizioni dei movimenti antagonisti sono state particolarmente originali nel campo della comunicazione digitale, dove si è sviluppato un uso antagonista della telematica, detto anche *net-activism*^{cxxiii}, con tecniche specifiche tra cui ad esempio il *netstrike*^{cxxiv} e il *mailbombing*^{cxxv}. Una intuizione particolarmente felice fu quella della «clonazione» del sito ufficiale del *Third Global Forum* dell'OCSE – di cui si parlerà più avanti. L'uso della telematica è stato insomma vitale per la costruzione e il lancio di molte iniziative di lotta. Come si legge nell'introduzione del libro *Le Quattro giornate di Napoli*^{cxxvi}, la telematica, viene in soccorso a questo nuovo tipo di movimenti proprio perché, essendo «segmentati, policedali e reticolari»^{cxxvii}, presentano inevitabilmente un deficit in termini di organizzazione ed efficienza cui appunto è possibile sopperire solo grazie a forme continue e orizzontali di comunicazione. In breve, la Rete esiste e opera anche nello spazio virtuale, e grazie ad esso.

Queste tecniche di lotta «creativa» – «agitazione gioiosa, resistenza ludica e contestazione tecnologica», raccolte nella categoria di «guerriglia comunicativa» – producono interessanti effetti sociali attirando su di sé l'interesse del mondo dell'informazione.^{cxxviii} Al tempo stesso, però, i comunicatori antagonisti, specializzandosi sull'effetto, sullo scoop, possono rischiare di cadere nella trappola dei media, della mera «notiziabilità» degli eventi, che non presta molta attenzione ai contenuti delle contestazioni quanto piuttosto alla cronaca di esse. Il che provoca l'inseguimento dei tempi, degli spazi e degli interessi stabiliti dai media, esponendo il movimento al rischio di un cortocircuito comunicativo.

9. Il Third Global Forum e la Rete NoGlobal

L'«epopea» del «popolo di Seattle», che nel novembre 1999 fece fallire l'appuntamento per antonomasia della storia del WTO, il *Millennium Round*^{cxxix}, preparato accuratamente dalla diplomazia dell'amministrazione Clinton nel cuore dell'«impero», fece il giro del

mondo. Si diffusero messaggi «virali» di entusiasmo misto a curiosità verso movimenti dispersi in varie parti della Terra, che parlavano di «un altro mondo possibile», capaci di stravolgere e/o innovare geografie, linguaggi, simboli, istanze. La sociologa Donatella della Porta li definisce «movimenti cross-nazionali»^{cxxx}, movimenti sociali trasposti da una dimensione nazionale ad una globale, soggetti di una transizione storica da lotte condotte all'interno dei confini legislativi e culturali dello «stato-nazione» a lotte condotte alla scala dell'intero globo. Un *network* informale, sottile e disperso di movimenti sociali, eterogenei e plurali, distanti geograficamente ma legati da un filo spesso: la diffusa consapevolezza delle «nefasti conseguenze delle politiche neoliberiste». Quel filo ha intrecciato anche i movimenti napoletani. Dopo il controvertice al summit del FMI e dalla BM a Praga (24-26 settembre 2000), tra i movimenti napoletani si diffuse un tam-tam intorno ad una «ghiotta» notizia: la terza sessione di lavoro dell'OCSE, il *Global Forum*, dopo quella di Brasilia si sarebbe tenuta a Napoli nel marzo 2001.

Il *Third Global Forum* non era in realtà un incontro importante dell'OCSE, si trattava piuttosto di un incontro specifico tra burocrati e funzionari, come se ne fanno tanti, promosso dall'amministrazione americana per discutere di Internet e del governo elettronico, con un potere decisamente limitato. Il vertice, alla sua terza edizione, avrebbe discusso di nuove tecnologie e del loro uso ai fini dello sviluppo dei paesi poveri, di *e-government* e di *democracy on line*: «rifunzionalizzazione e modernizzazione della pubblica amministrazione nell'era della telematica e della new-economy»^{cxxxii}. L'intuizione fu quella di creare, attorno ad un incontro che poteva passare tranquillamente inosservato, un alto livello di attenzione: «insomma la capacità è stata quella di creare l'evento, di scommettere comunque su questa opportunità e, sfruttando la scia di Seattle e del movimento antiglobalizzazione, porre per qualche giorno Napoli e le sue contraddizioni al centro dell'attenzione. La Rete è nata appunto da un'intuizione legata a questo Global Forum ... abbiamo deciso di investirci, proprio per vedere come poteva unirsi lo spirito di Seattle con una domanda sociale più specifica di una città del sud del mondo»^{cxxxiii}. L'intuizione è stata soprattutto di aver dato pienamente corpo ad un nuovo modello organizzativo, trasversale, acefalo, includente, o – per dirla con il filosofo Deleuze – *rizomatico*^{cxxxiii}: cosicché fu costituito, in

prima battuta, il Network per i diritti globali e, in seconda, la Rete NoGlobal forum.

Il modello della rete nasce da una riflessione che parte dalla crisi del modello «partitico» e dalla sua incapacità di rappresentare tutta una serie di istanze sociali. E' un modello innovativo ed interessante, non ha un centro definito, ha una «geometria variabile»: il centro può definirsi di volta in volta a seconda del momento; mette in collaborazione risorse differenti, senza voler definire per forza una gerarchia tra queste; è un meccanismo includente che riesce a tenere al suo interno espressioni di conflittualità anche molto diverse. Al riguardo, le riflessioni di uno dei protagonisti della Rete rendono bene l'idea della novità: «Officina 99 ha sempre avuto la tendenza a creare coordinamenti, ma le vere differenze con la Rete, secondo me, sono state due: la prima è che si è cercato di creare un coordinamento non solo con le realtà più affini per tipo di militanza politica, ma in modo più largo (fermi restando determinati paletti, come l'antiliberalismo, nelle sue svariate «vesti»); l'altra è che, raccogliendo un po' il vento di Seattle, si è interrogata un'area sociale più larga, che ora comincia ad interessarsi ad una critica alla globalizzazione»^{cxxxiv}.

Detto ciò, nelle giornate del marzo 2001 la Rete ha rappresentato uno spaccato politico e sociale ampio^{cxxxv}, una novità rispetto ad altre manifestazioni del «popolo di Seattle», caratterizzate da una composizione giovanile lontana dai movimenti operai, poco politicizzata, con una concezione della contestazione spesso fine a sé stessa e concentrata principalmente nella partecipazione ai cortei. A Napoli invece «c'è stata una partecipazione – non soltanto al corteo, ma anche a tutte le assemblee preparatorie che ci sono state prima – di tutta una serie di soggetti sociali definiti, i disoccupati organizzati, un pezzo di mondo operaio, un pezzo di Cobas della scuola. Quindi non più soltanto fermenti giovanili, ma veri e propri spezzoni di società civile e politica. Io credo che questo sia stato molto utile ed effettivamente dopo il 17 marzo è cambiato tutto, adesso c'è un rapporto politico tra Rifondazione, i centri sociali di Officina 99 e lo SKA, il mondo delle associazioni, che è molto più forte di prima»^{cxxxvi}.

In realtà i problemi di convivenza tra le anime presenti nella Rete, le differenze di percorsi, di istanze e linguaggi, si sono fatti sentire un po' su tutte le questioni, e non è un caso che la presenza del mondo dell'associazionismo sia stata molto contenuta, ridotta sostanzialmente all'associazione terzomondista Mani Tese e all'intreccio di associazioni

e cooperative Cantieri Sociali^{cxxxvii}. E' emblematica la dichiarazione di un esponente di Mani Tese: «Noi ci siamo entrati perché ci sembrava giusto costruire una rete sul territorio, partendo anche dagli stimoli dei centri sociali, perché, e di questo gli va dato atto, sono stati loro i primi a muoversi»^{cxxxviii}. L'esperienza della Rete NoGlobal è stata per questi soggetti un'esperienza difficile, ma che ha ampliato le loro conoscenze rispetto a realtà per loro nuove, come ad esempio quelle legate al mondo del lavoro e del non-lavoro. Anche in direzione inversa l'esperienza è stata importante, per il tentativo di dialogo che si è sviluppato tra i soggetti più radicali dell'area antagonista e soggetti portatori di diversi metodi, pratiche e modi di stare in piazza e di rapportarsi alla non-violenza. La contaminazione, naturalmente, non è cosa facile, bisogna saper superare le proprie esperienze per raggiungere obiettivi comuni, e questo richiede tempo, pratica e anche naturalmente volontà politica. Mani Tese e i Cantieri sociali, uscirono dalla Rete subito dopo il controvertice di marzo 2001 e in vista di quello al G8 di Genova, da un lato perché il loro peso «contrattuale» in termini politici era troppo schiacciato rispetto a quello dei movimenti antagonisti o addirittura di Rifondazione Comunista, dall'altra perché all'interno della Rete si sono ritrovati da soli, senza avere alle spalle il resto del mondo dell'associazionismo.

10. La battaglia comunicativa tra l'oscuramento del *Third Global Forum* ed i problemi di convivenza all'interno della Rete

Come si è accennato precedentemente, il controvertice di marzo è stata l'occasione per sperimentare sul campo un possibile uso antagonista della telematica. In effetti, le iniziative allestite dalla Rete NoGlobal hanno avuto una grande visibilità proprio grazie ad Internet: prima durante e dopo il controvertice il sito della Rete (www.noglobal.org) ebbe circa 1200 accessi al giorno e, ad oggi, è uno tra i dieci portali sull'argomento più visitato al mondo ed ha una *mailing list* che conta circa 2.500 iscritti.

Il giorno di apertura del *Third Global Forum* fu organizzato un *netstrike* contro il *trading on line* della *Fineco*, al fine di bloccare il portale e di ostacolare le attività di transazioni finanziarie. Le caratteristiche di questa azione sono state molto interessanti: ha avuto l'obiettivo di bloccare un servizio finanziario sul *web*; è partito da un

contesto di dibattito e mobilitazione oltre che virtuali anche reali, ed ha toccato un argomento denso di elementi relativi alla «mondializzazione economica», il *trading on line*. Altra tecnica di contestazione nello spazio virtuale fu la famosa «clonazione» del sito ufficiale dell'OCSE dedicato al *Third Global Forum*. Furono realizzati veri e propri «portali pirata», www.ocse.it e www.ocse.org, in tutto uguali all'originale, www.globalforum.it tranne che per qualche stravolgimento nei contenuti. Durante i mesi in cui sono circolati in Internet, i due cloni hanno ricevuto moltissime e-mail, in realtà destinate al sito ufficiale. La beffa fu grande, tutta giocata sul piano della comunicazione, e una volta scoperta da un giornale telematico, *ilNuovo.it*^{cxvix}, invase i media, lanciando ufficialmente il programma del *No Global Forum*^{cxl}.

La «battaglia comunicativa» si articolò intorno ad un programma di iniziative piuttosto ricco: il 14 marzo sera una *Street Parade* antiglobalizzazione, In-fest-Azione, composta da vari carri allegorici e musicali, seguiti da migliaia di persone danzanti, lambì la «zona rossa» allestita dalle forze dell'ordine presso il Teatro San Carlo, dove si svolgeva l'inaugurazione ufficiale del *Third Global Forum*; il 15 ci fu la mobilitazione telematica e il giorno successivo, invece, l'iniziativa con capre e galline presso un McDonald's di Via Cilea, innanzi al quale fu allestito un lungo banchetto a base di cibi biologici.

E' vero che, a parte questo pizzico di creatività e ironia, tratto distintivo del «movimento dei movimenti», durante i giorni del vertice Napoli divenne una città «blindata» e divisa in zone di accesso, similmente a quanto era avvenuto in occasione del G7, nel luglio 1994. La «zona rossa» coincideva con il cuore della città, Piazza Plebiscito, divenendo simbolo ancor di più delle contraddizioni dell'«...importante incontro sulle mirabili possibilità di sviluppo a Napoli, città simbolo del sottosviluppo in Italia in cui la disoccupazione giovanile tocca il 60%»^{cxli}. E cinque giorni prima dell'evento i tentativi di isolare lo «sbarco a Napoli» del «popolo di Seattle»^{cxlii}, conosciuto dal grande pubblico soprattutto per le immagini di scontri con le polizie di mezzo mondo, sfociarono nelle dichiarazioni del sindacato di sinistra della Polizia di Stato, il SIULP, che «accusava il popolo di Seattle di 'esser fiancheggiatore neanche troppo occulto di un nuovo, diffuso e pericoloso terrorismo' e il governo italiano di 'essere garantista solo di chi viola la legge tanto poi a fronteggiare i violenti e facinorosi ci saranno i poliziotti napoletani'»^{cxliii}. Ciononostante la Rete aveva già vinto la «battaglia comunicativa»: a pochi giorni dall'inizio del vertice

quasi nessuno sapeva cosa fosse il *Global Forum*, ma tutti continuavano a parlare del *No Global Forum*. La manifestazione internazionale svoltasi 17 marzo 2001 – e conclusasi con durissimi scontri tra manifestanti e polizia – vide la partecipazione di trentamila persone, un picco che in città non si verificava ormai dagli anni Settanta.

D'altra parte, l'aspetto comunicativo fu importante anche per le frizioni che provocò tra le diverse anime della Rete. Per Mani Tese ad esempio «uno dei problemi forti con la Rete è stata la comunicazione all'esterno. Se io voglio comunicare al cittadino che sono contro qualcosa e cosa sto organizzando, lo faccio in un certo modo, i centri sociali invece lo fanno in un altro. Loro hanno una comunicazione molto aggressiva, ma questa aggressività non appartiene al mondo dell'associazionismo»^{cxliv}. In effetti, la comunicazione con l'esterno è stata piuttosto marcata in senso antagonista: si pensi alla provocazione del pulcinella con la maschera a gas e la spranga, che venne scelto come simbolo.

11. Dopo il «17 marzo»: l'ampliamento della partecipazione

Nonostante le contraddizioni, dopo le giornate di marzo a Napoli (e poi i tragici avvenimenti di Genova, a luglio) la Rete si è consolidata, ampliando sia i campi d'intervento che la base di partecipanti. In un certo senso, anche i violenti scontri che caratterizzarono la manifestazione del 17 marzo hanno contribuito, perché «... aver preso botte in piazza ha unito le persone che erano presenti. Le relazioni umane d'altra parte contano, per cui se prendi botte insieme ad un'altra persona, è chiaro che questa cosa ti aiuta a costruire una relazione»^{cxlv}. Sono relazioni, queste, che hanno tenuto a lungo: il successivo settembre, ad esempio, in occasione delle mobilitazioni contro il vertice della Nato che avrebbe dovuto svolgersi presso il Comando Sud-Europa di Bagnoli, alle assemblee della Rete si raggiunse una partecipazione anche di mille persone, come nel caso dell'assemblea del 1° settembre nel piazzale antistante il Maschio Angioino.

La Rete si è dedicata a fondo a discutere dei fatti di marzo. Nelle settimane successive centinaia di persone attraversarono il Lab. Occ. SKA per rilasciare testimonianze sulla manifestazione: «terrore e sconcerto per brutalità e spietatezza» erano i ricordi di quella giornata in Piazza Municipio, raccolti ne *Le quattro giornate di Napoli* – il libro

documento che contiene le centinaia di testimonianze e memorie scritte inviate spontaneamente alla Commissione difesa legale della Rete NoGlobal^{cxlvi}. E' stato anche su quella base che *Amnesty International* inviò un documento all'allora Ministro dell'Interno di centro-sinistra Enzo Bianco, chiedendo «l'apertura di un'inchiesta ufficiale sull'operato delle forze di polizia» e denunciando che: «numerose relazioni provenienti da varie fonti, incluse testimonianze e prove fotografiche, rappresentano un quadro inquietante di abusi diffusi e violazioni degli standard internazionali sui diritti umani da parte di membri della Polizia di Stato, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza che dovrebbero essere esaminati da una commissione d'inchiesta indipendente ed esauriente»^{cxlvii}.

Com'è noto la magistratura napoletana aprì, poi, un'inchiesta che ebbe un primo epilogo il 26 aprile 2002, con l'arresto di otto funzionari della squadra mobile, rilasciati dieci giorni dopo in virtù del pronunciamento del Tribunale del Riesame. Il fatto – avvenuto ormai sotto il governo Berlusconi – balzò all'attenzione delle cronache come il «caso Napoli» a causa della manifestazione spontanea inscenata dai poliziotti, che, la sera stessa del provvedimento, ammanettati accerchiarono la Questura di Via Medina, in solidarietà con i colleghi arrestati e per denunciare l'operato del GIP Iaselli. (L'inchiesta, attualmente, è ancora in corso, e, vieppiù, è stata collegata a quella della procura di Genova sui più drammatici scontri avvenuti in occasione del controvertice al G8 nel luglio 2001). Lato giudiziario a parte, restano le immagini inquietanti e le ferite ormai scolpite nella memoria storica della città.

Successivamente al *No Global Forum*, la domanda di partecipazione è cresciuta ben al di là delle realtà aderenti alla Rete NoGlobal. Le riunioni si sono moltiplicate e, allo stesso tempo, si sono ampliate le iniziative sociali, abbracciando il territorio metropolitano e cercando di intercettare i problemi che esso esprime. Vi sono stati molti incontri tra attivisti della Rete NoGlobal e nuclei d'iniziativa politica presenti in alcuni quartieri della città, riguardo alla possibilità di diffondere sul territorio il modello organizzativo e politico della Rete. Questo ha portato alla costituzione di esperienze come la Rete NoGlobal Flegrea (Bagnoli, Soccavo, Pianura, Quarto) e la Rete NoGlobal Area Nord (Scampia, Secondigliano, Piscinola). La prima agisce intorno a tematiche legate strettamente al territorio, come la riqualificazione dei quartieri periferici dell'area nord. La seconda si occupa dell'annoso

problema dello smantellamento e della riqualificazione ambientale e sociale dell'area dell'ex Italsider di Bagnoli. La Rete Flegrea opera sia come osservatorio permanente del territorio che come centro d'iniziativa politica, coinvolgendo anche la popolazione di quartieri in passato molto lontani da ogni forma di partecipazione politica: attraverso l'apertura di un nuovo centro sociale a Pianura, ad esempio, e iniziative sociali e culturali come la festa Terra Terra, svoltasi in un parco dello stesso quartiere nel settembre 2002.

Queste sono le componenti di un nuovo arcipelago antagonista che è *in fieri*. Di una geografia dell'antagonismo che, con gli anni, si è proiettata sul territorio nutrendosi di bisogni insoddisfatti, interessi inappagati, desideri inespressi, in questo modo è rimasta distante dall'implosione e dal riflusso dei fenomeni estemporanei, dei «movimenti sociali» altrimenti circoscritti temporalmente. La Napoli antagonista, da trent'anni, è prodotta di un'*alchimia* di valori, condizioni sociali e risorse umane, inesistenti in Europa, che al sognare una città diversa contrappone la realizzazione materiale degli interessi reali, senza restare ai margini delle decisioni politiche anzi pretendendone una partecipazione democratica, diretta, alternativa alla subalternità, alla tradizione politica di questa città.

ⁱ F. RAMONDINO (a cura di), *Ci dicevano analfabeti*, Lecce, Argo, 1998, p.24.

ⁱⁱ Ci sono alcuni saggi che fanno eccezione, raccogliendo, seppur in modo frammentario, le lotte dei disoccupati degli anni Settanta. Sono lavori di diversissima estrazione disciplinare. Sotto vari aspetti ricostruiscono il quadro storico, sociale, politico e culturale di quegli anni. Tuttavia eludono la successione di quelle lotte che invece sono proseguite, intrecciandosi e diversificandosi, fino ai giorni nostri. Per quanto concerne uno studio storico-politico del periodo cfr. P. GINSBORG, *Storia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 490-93; l'autore con grande rigore storico e non risparmiando critiche al movimento, nelle poche pagine che dedica ad esso, asserisce che «...malgrado i difetti, i napoletani riuscirono tuttavia a costruire un movimento di massa dei disoccupati che in Europa non era secondo a nessuno, ed è ancora più degno di nota se si tiene conto delle tradizioni politiche della città» (*cit.* p. 492). Invece il saggio di F. RAMONDINO (a cura di), *Napoli: I disoccupati organizzati, I protagonisti raccontano*, Milano, Feltrinelli, 1977, è un'eccellente ricostruzione delle prime lotte dei «Disoccupati Organizzati» - dal 1973 al 1977 - attraverso la voce e gli scritti degli stessi protagonisti. Profonde da esso in maniera brillante la spontaneità e la coscienza politiche dei disoccupati intervistati nel loro vissuto personale e nelle lotte collettive. Mentre il lavoro del fotografo L. FERRARA, *E' qui la festa*, Napoli, Ulisse Edizioni, 1997, attraverso esplicative immagini riesce a ridare corpo e spazio ai vari movimenti dei disoccupati e dei senza casa in un arco di tempo alquanto ampio, dal 1973 al 1997. Infine, un lavoro esaustivo è quello di P. BASSO, *Disoccupati e stato. Il movimento dei disoccupati organizzati a Napoli (1975-1981)*, Napoli, FrancoAngeli Editore, 1983, che, concentrando il fenomeno in categorie rigidamente economiche della fase storica del Mezzogiorno, riesce ad articolare un'analisi precipua e di grande leggibilità politica e sociale. Si veda anche V. FOA, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 113-15.

ⁱⁱⁱ «I non luoghi per il fatto che anonimizzano la persona pur facendola sentire a suo agio (è da sottolineare l'attrazione che i nonluoghi esercitano sulle persone) rilevano la caratteristica della surmodernità: in essa si è sempre e non si è mai ches soi...» (in R. CURCIO - a cura di -, *L'azienda totale*, Cuneo, Sensibili alle foglie, 2003 p. 95; si veda anche, per quanto riguarda le categorie di «luogo», «non luogo» e «surmodernità», M. AUGÉ, *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1993).

^{iv} I primi passi verso una riflessione sul «comportamento collettivo» muovono con la «scuola di Chicago», negli anni '20, che lo studia non come elemento patologico, ma come una componente fondamentale del normale funzionamento del sistema sociale. Di diverso avviso è la corrente sociologica della «struttura funzionalista» di Talcott Parson, che considera i movimenti collettivi come «attori» prevalentemente irrazionali: essi sono il prodotto di una disfunzione del sistema sociale. Parsons, infatti, non distingue tra «comportamenti devianti», come la criminalità, e «azioni di conflittualità sociale», come una protesta o un movimento rivoluzionario. Entrambi nell'ottica funzionalista rappresentano una «patologia», perché turbano l'equilibrio del sistema, essi sono soltanto il segno che le norme non sono state adeguatamente interiorizzate. E' Thomas Merton il primo ad introdurre all'interno dell'approccio funzionalista un'importante distinzione tra «comportamento deviante» e «comportamento non conforme». Per Neil Smelser invece, al quale è unanimemente riconosciuto il merito di aver applicato i principi della teoria funzionalista in maniera sistematica al tema, il «comportamento collettivo» è «una mobilitazione sulla base di una credenza che ridefinisce l'azione sociale». Così l'azione collettiva viene affrontata all'interno degli studi sul *collective behavior*, cioè di quei fenomeni che vanno dal panico alle mode, dagli studi sulla folla ai movimenti rivoluzionari. Dopodiché il dibattito teorico si è man mano rimodulato, anche con l'emergere del «movimento operaio» e dei movimenti sociali degli anni Settanta, verso il riconoscimento scientifico, oltretutto teorico-politico, dell'«azione collettiva», che si inverte in particolar modo con la scuola dei «nuovi movimenti sociali» dei sociologi Alberto Melucci e Claus Offe. Scuola che ha innovato notevolmente sia il merito che i metodi delle ricerche sui «movimenti collettivi». I cui studi, oggi, vengono utilizzati - anche se con estrema difficoltà a causa dell'inapplicabilità in una scala globale - per descrivere i fenomeni, generatisi con l'insorgere del «movimento dei movimenti», sia di trasformazione identitaria dei partecipanti e attivisti («identità tolleranti», «non telluriche», «pragmatismo», «ridefinizione del concetto di sinistra», ecc.); sia di «mobilitazione delle risorse» messe in campo dai «professionisti» dei movimenti («questione della cittadinanza», «giustizia sociale», «diritto di parola», ecc.). Per una raccolta dettagliata dei percorsi di ricerca sull'«azione collettiva», si rinvia a D. DELLA PORTA, M. DIANI, *I movimenti sociali*, Roma, NIS, 1997; mentre nel merito di quanto esposto cfr. T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, il Mulino, 1962, T. MERTON, *Teoria sociale e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1959; N. SMELSEN, *Il comportamento collettivo*, Firenze, Vallecchi, 1965.

^v Facciamo nostro il concetto di «molteplice», teorizzato in più saggi dal filosofo francese Gilles Deleuze (cfr. ad esempio G. DELEUZE, *Divenire molteplice*, Verona, Ombre Corte, 1999), il quale descrive le trasformazioni sistemiche dell'era post-moderna in termini di frantumazione del Soggetto in «figure poliformi», che si trovano davanti «linee di fuga», di resistenza, «non riconducibili né all'Uno e né al Multiplo» ma a «singolarità molteplici» che, «concatenandosi su vari piani», producono dimensioni nuove, né parallele né oppostive, bensì a misura dei «desideri».

^{vi} Cfr. F. ALBERONI, *Movimento e istituzione*, Bologna, il Mulino, 1977. La quadripartizione viene ripresa anche nel saggio di D. DELLA PORTA, M. DIANI, *I movimenti sociali* cit.; si veda anche H. KRIESI, «Sviluppo organizzativo dei nuovi movimenti sociali e contesto politico», *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 23 -1993

^{vii} Uno spunto in questa direzione ci viene da C. BERMANI, *Introduzione alla storia orale*, Roma, Obradek, 1997, e dal saggio di P. MORONI, «Storia vissuta. Sinistra militante e storiografia» (in AA. VV., *Le parole e la lotta armata*, Milano, Shake edizioni, 1999, pp. 23-33.), in cui sono descritte approfonditamente le applicazioni dell'*Oral History* ai

movimenti italiani della «sinistra rivoluzionaria» degli anni Sessanta e Settanta.

^{viii} V. FOA, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973* cit, pp. 113-14.

^{ix} Il disoccupato non è una figura priva di lavoro o di qualsiasi mezzo di sussistenza, bensì, lavorando saltuariamente e a nero, è un precario. Al riguardo, si vedano i dati sulla «composizione di classe dei disoccupati» presentati nell'articolo di Sergio Massa e Mario Raffa, «Napoli: Il movimento dei disoccupati organizzati», pubblicato dal Centro di documentazione di Napoli nel settembre 1975 (ripreso dalla rivista *Fabbrica e Società* e, venticinque anni dopo, dalla rivista *Nord e Sud*), in cui si individua l'80% dei disoccupati come precari, impiegati nel terziario, «...il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli ... è composto prevalentemente da operai licenziati negli ultimi tempi, da emigrati di ritorno, da una fascia pure notevole è definibile come 'massa marginale' del mercato del lavoro, formata cioè da sottoccupati, occupati in attività terziarie e artigianali con un reddito minimo, lavoratori saltuari; solo il 20% non ha alcun reddito, seppure minimo. Pensiamo si possa affermare, che rispetto alla fase precolerica in cui era prevalente la figura del 'disoccupato cronico', oggi emerge la figura del 'nuovo disoccupato', ossia del lavoratore espulso dal ciclo produttivo o ancora occupato in settori precari e quella dei disoccupati intellettuali.» Cfr. S. MASSA, M. RAFFA, «Napoli: Il movimento dei disoccupati organizzati», *Nord e Sud*, maggio-giugno 1999.

^x P. BASSO, *Disoccupati e stato...* cit., p. 15.

^{xi} S. MASSA, M. RAFFA, «Napoli: Il movimento dei disoccupati organizzati» cit.

^{xii} P. BASSO, *Disoccupati e stato ...* cit., p. 16

^{xiii} Volantino dell'8 settembre 1975 a firma «Assemblea Organizzata Cantieristi».

^{xiv} S. MASSA, M. RAFFA, «Napoli: Il movimento dei disoccupati organizzati» cit.

^{xv} Volantino del 28 giugno 1975 a firma «Assemblea Organizzata Cantieristi».

^{xvi} La «lista di lotta» è una forma d'organizzazione, presente solo a Napoli, utilizzata dai movimenti antagonisti. Funziona come un collocamento, però autorganizzato dai movimenti di senza lavoro e/o di senza casa. Al di fuori di sindacati e partiti, le «liste» intavolano vertenze politiche con istituzioni locali e nazionali su problematiche relative al mondo del lavoro, del non lavoro, alla casa, alla garanzia di servizi sociali, alla vivibilità ambientale, eccetera.

^{xvii} S. MASSA, M. RAFFA, «Napoli: Il movimento dei disoccupati organizzati» cit.

^{xviii} F. RAMONDINO, *Ci dicevano analfabeti* cit., p. 130.

^{xix} «In Campania la recessione è più estesa nel tempo, perché sia il 3° trimestre del '74 che il 4° del '75 debbono considerarsi recessivi. Dunque: un anno e mezzo di recessione, con ripercussioni rilevanti sulla struttura produttiva e occupazionale.» (P. BASSO, *Disoccupati e stato ...* cit., p. 29).

^{xx} S. M. attivista dalla metà degli anni Settanta del Comitato vico Cinquesanti e successivamente del Movimento di lotta per la casa e del Coordinamento delle Vele (Secondigliano).

^{xxi} C. ESPOSITO, «Il movimento dei disoccupati a Napoli», *Ombre Rosse*, n. 13 -febbraio 1976.

^{xxii} *Lista aperta e salario garantito: a tutti i disoccupati, organizzati e non*, materiale autoprodotta, Napoli, Comitato Banchi Nuovi, 1983.

^{xxiii} S. MASSA, M. RAFFA, «Napoli: Il movimento dei disoccupati organizzati» cit.

^{xxiv} Le varie forme di manifestazione dei movimenti antagonisti (cortei, occupazioni di enti pubblici, ostruzione viabilità, interruzioni stradali, presidi) sono dei messaggi lanciati alla controparte, alle istituzioni, i cui significati politici sono legati all'andamento delle vertenze in campo. Ad esempio i cortei – e le altre tipologie di manifestazione – sono folcloristici, sarcastici, dissacranti e ironici quando il movimento vuole raffreddare le tensioni sociali; sono duri («si alzerà il tiro»), praticando forme forti, ad *ultimatum*, quando il movimento vuole accelerare l'andamento di vertenze o dare visibilità a condizioni di malessere e/o difficoltà sociale.

^{xxv} Secondo Alberoni (*Movimento e istituzione* cit.) una delle situazioni che può far rifluire o estinguere un movimento sociale è quella della «repressione nel sangue». Tuttavia, non sempre questa condizione si inverte nel caso dei movimenti antagonisti. Ad esempio, dopo la morte di Gennaro Costantino si ebbe al contrario un rafforzamento della partecipazione. Oppure, esempio più recente, dopo la morte del manifestante Carlo Giuliani, durante le manifestazioni contro il G8 a Genova, il 24 luglio 2001, decine di migliaia di persone hanno partecipato a cortei svoltisi in numerose città italiane.

^{xxvi} M. F., protagonista dell'epoca del Comitato Vico Cinquesanti.

^{xxvii} «Il valore politico dell'accordo è rilevante. Mossosi contro corrente rispetto all'indirizzo del governo centrale, che era quello di tenere ben stretti i cordoni della borsa della spesa pubblica e di gestire politicamente la crisi, riesce a strappare centinaia di miliardi per investimenti, nel mentre la base produttiva del paese subisce acuti restringimenti e diminuiscono paurosamente i livelli occupazionali.» (in P. BASSO, *Disoccupati e stato ...* cit, p. 37).

^{xxviii} Il contratto era a tempo determinato (12-15 mesi). Dopo il primo gruppo di disoccupati avviati al lavoro (settembre 1975), «...nel mese di ottobre nessun disoccupato viene avviato al lavoro, si apprende inoltre che ben 180 dei 257

miliardi d'intervento straordinario sbandierati da Andreotti per occupazione aggiuntiva, sono stati spesi per quella sostitutiva. Intanto il calo dell'occupazione diventa vertiginoso, nel solo primo semestre del 1975, 35 mila unità sono state espulse dal settore industriale, 10 mila da quello terziario, questo nella sola Campania.» Cfr. S. MASSA, M. RAFFA, «Napoli: Il movimento dei disoccupati organizzati» cit.

^{xxxix} Per quanto riguarda la costituzione e il consolidamento della «macchina politica» della famiglia Gava in Campania, cfr. P. A. ALLUM, *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, Napoli, l'Ancora, 2001.

^{xxx} L. FERRARA, *E' qui la festa* cit., p. 7.

^{xxxi} I quartieri che avevano sedi di liste di lotta erano: Bagnoli, Montecalvario, Avvocata, Materdei, Stella, Miracoli Secondigliano, Miano, S. Lorenzo, S. Giuseppe Porto, Ponticelli, Vomero, Soccavo; in provincia: Portici, Castellammare, Torre Annunziata, Ercolano, Pomigliano. Le liste più importanti erano: Comitato Banchi Nuovi, 01, Rai3, Udn, Disoccupati Storici, Nuova 76, Comitato di lotta contro la 513.

^{xxxii} Molte liste di disoccupati che nascono e muoiono in un «batter d'occhio» (molto spesso a ridosso delle cosiddette fasi di chiusura – positiva – delle vertenze occupazionali oppure a ridosso di campagne elettorali) sono per lo più strumenti di investimento e consolidamento elettorale utilizzati un po' da tutti i partiti dell'arco parlamentare. Al riguardo, si rimanda al classico lavoro di P. A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra* (Torino, Einaudi, 1975), in cui l'autore disvela abilmente le articolazioni, la costruzione e il consolidamento del potere nella società napoletana.

^{xxxiii} C.L., protagonista del ciclo di lotte dei disoccupati e dei senza casa durante gli anni Ottanta e parte dei Novanta e occupante del CSOA Officina 99 e del Lab. Occ. Ska.

^{xxxiv} La lotta operaia sul salario o sulla giornata lavorativa costituisce, come è stato messo in evidenza da un filone del marxismo trado-novecentesco, il cosiddetto «operaismo italiano», uno dei motori fondamentali che costringono il capitalismo a rinnovarsi incessantemente. Nella misura in cui l'iniziativa operaia determina una contrazione del tempo di pluslavoro, in particolare, il capitale è costretto, per mantenere e ampliare i margini di plusvalore, a contrarre il «lavoro necessario», intensificando la produttività del lavoro con innovazioni organizzative o tecnologiche. Il plusvalore così estratto, derivando da una mutata proporzione fra le due parti costitutive della giornata lavorativa e non dal suo semplice allungamento (all'origine del «plusvalore assoluto») è definito da Marx «plusvalore relativo». Cfr. il capitolo XIV (*Plusvalore assoluto e plusvalore relativo*) del I libro di K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, 3 voll., Roma, Editori Riuniti, 1997. Per quanto concerne il metodo e le riflessioni dell'operaismo italiano si veda la raccolta di scritti di M. TRONTI, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1980; sullo sviluppo dell'operaismo italiano, cfr. T. NEGRI, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Milano, Multipla, 1979 e G. BORIO, F. POZZI, G. ROGGERO, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, Roma, DeriveApprodi, 2002.

^{xxxv} Sul binomio «stato-forte» / «stato-debole», due modi d'essere della «forma stato», cfr. il cap. 2 di M. HARDT, A. NEGRI, *Il lavoro di Dioniso*, Roma, Manifestolibri, 1995.

^{xxxvi} *Lista aperta e salario garantito: a tutti i disoccupati, organizzati e non*, materiale autoprodotta, Napoli, Comitato Banchi Nuovi, 1983.

^{xxxvii} Il dibattito sulla centralità della questione salariale e della redistribuzione della ricchezza sociale, risale alla «notte dei tempi». Nella chiave qui utilizzata cfr. A. NEGRI, *Marx oltre Marx*, Roma, Manifestolibri, 1998 (pp. 37-77 e 155-203). Si vedano anche i dibattiti su «Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza» dell'economista Andrea Fumagalli e del filosofo Maurizio Lazzarato in *Tute Bianche*, Roma, DeriveApprodi, 1997.

^{xxxviii} Per una dettagliata ricostruzione della storia e del pensiero del movimento dell'autonomia operaia e delle sue varie aggettivazioni, *organizzata e diffusa*, cfr. L. CASTELLANO, *Aut. op.*, Roma, Savelli Editore, 1980; COMITATI AUTONOMI OPERAI ROMA, *Autonomia Operaia*, Roma, Savelli Editore, 1976; AA.VV., *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Roma, Castelvecchi, 1997; N. BALESTRINI, P. MORONI, *L'orda d'oro*, Milano, Feltrinelli, 1997.

^{xxxix} L'Associazione Risveglio Napoli si costituisce nel 1961-62 come sede dei giovani della sinistra democratica napoletana che svolgevano attività principalmente in campo assistenziale. Negli anni, il mutamento generazionale e le contaminazioni politiche l'hanno rifunzionalizzata in sede di collettivi su carcere, repressione, assistenza legale «soccorso rosso». Negli anni Ottanta, invece, si è dedicata alla formazione politica di giovani «quadri».

^{xl} Parafrasando il saggista e attivista Primo Moroni che in *Dal nomadismo urbano al margine centro* (in AA. VV., *Ca' Lusca. Scritti e interventi di Primo Moroni*, Milano, Archivio Primo Moroni, 2001, p.40) immortalata la generazione successiva come «autonomi di terza generazione».

^{xli} Si rinvia ad un testo esplicativo di tale categoria teorico-politica – dispositivo di esistenza dei movimenti di trasformazione del reale - , e altresì precipuo per la comprensione sia del cosiddetto «spontaneismo» che del «movimentismo», R. PANZIERI, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1976; mentre per una raccolta di saggi essenziali dell'antesignano dell'«operaismo», pregni di nuovi tentativi per analizzare in termini marxisti il rapido sviluppo materiale dell'Italia del secondo dopoguerra, cfr. R. PANZIERI, *Spontaneità e*

organizzazione. *Gli anni dei Quaderni Rossi 1959-1964* (a cura di S. Merli), Pisa, BFS, 1994.

^{xlii} *Costruiamo comitati di base per il salario garantito, materiale autoprodotta*, Napoli, Comitanti di base per il salario garantito, 1997.

^{xliii} Movimenti di lotta di Napoli e Provincia è stato l'ultimo esperimento di coordinamento dei diversi soggetti sociali (disoccupati organizzati, LSU, operai, sfrattati, studenti medi e universitari, immigrati, eccetera). Costituitosi nell'autunno del 1999 esistette fino all'estate del 2000.

^{xliv} *Piattaforma di lotta dei Movimenti di lotta di Napoli e Provincia*, documento autoprodotta, Napoli, Movimenti di lotta di Napoli e provincia, gennaio 2000.

^{xlv} *Lettera a Guglielmo Epifani*, documento autoprodotta, Napoli, Rete NoGlobal, 17 aprile 2002.

^{xlvi} V.P., nei primi anni Ottanta aderì al Movimento di lotta per la casa di Banchi Nuovi con cui ha occupato gli alloggi delle Vele di Scampia. E' tra i fondatori del Comitato di lotta per l'abbattimento delle Vele.

^{xlvii} COMPAGNE/I DAL CARCERE DI POGGIOREALE, «Chi processa chi?», *Infoaut*, rivista autoprodotta, 1997.

^{xlviii} S. A., fu tra gli esponenti del Movimento di lotta per la casa e uno dei cinque arrestati del 24 febbraio 1981.

^{xlix} COMPAGNE/I DAL CARCERE DI POGGIOREALE, «Chi processa chi?» *cit.*

¹ Per dirla con il «narratore» dei movimenti Primo Moroni, «...riappropriazione, che a partire dal centro, irradiandosi verso le periferie, mira a realizzare forme di 'contropotere territoriale', di spostare, in controtendenza rispetto alle fratture degli anni Sessanta, dalla fabbrica al quartiere il centro della realizzazione individuale dei soggetti» (in P. MORONI, *Dal nomadismo urbano al margine centro*, in *cit.*, p. 36).

^{li} In Italia, durante la seconda metà degli anni Ottanta, nacquero esperienze di autorganizzazione sociale in cui si tentò di ricomporre i cocci del movimento dell'autonomia operaia degli anni Settanta. Questo fermento si irradiò in un'intensa attività editoriale e di ricerca teorico-politica, che diede vita, in diverse «riviste di movimento», ad un laboratorio di riflessione politica e di elaborazione teorica rispetto al decennio passato e a quello «a venire». Dalla ripubblicazione di *Autonomia* alla nascita di nuovi collettivi editoriali quali *Incompatibili*, *Rosso Vivo*, il napoletano *Black Out*, *Riff Raff*, *DeriveApprodi*, *I Volsci*, ci fu una ricca produzione di linguaggi, categorie, simboli, adeguati alle metamorfosi della produzione, del lavoro, della composizione sociale e delle forme del conflitto, cui parteciparono anche «intellettuali militanti» fuori dalla scena ormai da anni, a causa delle loro vicissitudini giudiziarie.

^{lii} C. L., occupante del CSOA Officina 99 e protagonista delle lotte dei disoccupati e dei senza casa negli anni Ottanta e Novanta.

^{liii} «...il primo coordinamento delle lotte studentesche degli anni Ottanta dove l'autogestione e il rifiuto della delega furono le proprie identità e pratiche di lotta» («Editoriale», *Comunic/azione*, rivista autoprodotta del Coordinamento dei Collettivi Studenteschi napoletani, n. 0 - 1987).

^{liv} *Attraverso lo specchio oltre lo specchio!*, documento autoprodotta durante l'occupazione della Presidenza della facoltà di Scienze, Napoli, autunno 1990.

^{lv} C. L., occupante del CSOA Officina 99 e protagonista delle lotte dei disoccupati e dei senza casa negli anni Ottanta e Novanta.

^{lvi} Sulla storia del CSOA Officina 99 si rimanda al sito www.officina99.org.

^{lvii} *Cosa è Officina 99*, primo volantino degli occupanti, Napoli, 1 maggio 1991.

^{lviii} «Contropotere è praticare forme di liberazione, e lì dentro sancire una nuova regola, una capacità comunista di rompere la legittimità delle merci ridistribuendole non più tramite denaro, ma secondo la necessità e il bisogno» (L. CASTELLANO, *Aut Op*, Roma, Savelli Editore, 1980 p. 63).

^{lix} Nella zona orientale di Napoli sono ubicate la caserma della Guardia di Finanza e della Marina e sono in costruzione la base del Quartier Generale delle forze alleate del Sud Europa, attualmente a Bagnoli, e l'insediamento della City Police.

^{lx} Sembra opportuno soffermarsi sulla flessione grammaticale del sostantivo «Movimento» e/o «movimenti» perché è lo specchio di due diverse analisi della fase economica capitalistica e, a seguire, del rapporto tra organizzazione e movimento. L'utilizzo del singolare – il Movimento – rimanda, da una parte, alle lotte del «Movimento operaio» e, dall'altra, al progetto di «ricomposizione dei soggetti sociali», frantumati sia dalle trasformazioni della produzione e dell'erogazione di lavoro che dalle metamorfosi del mercato del lavoro, in un unico «movimento di classe». Invece il sostantivo plurale – movimenti – non vuole ricomporre la «classe» poiché consapevole dell'irripropionibilità di vecchi modelli organizzativi in contesti socio-economici mutati. Piuttosto, interrogando le dinamiche economiche – esplicitate in flessibilità dell'organizzazione del lavoro, erogazione di lavoro linguistico-relazionale, frammentazione delle figure lavorative, disciplinamento e controllo del Sociale – , le micro-conflittualità che si generano sono lette attraverso la lente di un processo di alternativa sistemica, che non ha la presunzione di riallinearne il portato conflittuale in un'unica opzione antagonista al neo-liberismo, bensì di irradiarle in alternative molecolari. Ad esempio, il nome coniato per il movimento noglobal, «movimento dei movimenti», è quantomai esemplare. Al riguardo, è stata prodotta ragguardevole

letteratura, tra cui si rimanda a: A. BONOMI, *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996; Id., *Il capitalismo molecolare*, Torino, Einaudi, 1997; J. RIFKIN, *La fine del lavoro*, Milano, Baldini&Castoldi, 1995; C. MARAZZI, *Il posto dei calzini*, Bellinzona, Casagrande, 1994; S. BOLOGNA, A. FUMAGALLI, *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Roma, Feltrinelli, 1994; R. MADERA, *L'alchimia ribelle*, Bari, Palomar, 1997; M. HARDT, A. NEGRI, *Il lavoro di Dioniso* cit.; A. GORZ, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri, 1998.

^{lxi} Alfonso De Vito, del CSOA Officina 99 e del Lab. Occ. Ska.

^{lxii} *Ibid.*

^{lxiii} N. Dines, «Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta», *Quaderni di sociologia*, n.21 - 1999, p. 90.

^{lxiv} Ne facevano parte il Movimento di Lotta per il Lavoro (MLL) di Banchi Nuovi, il Movimento Disoccupati Autorganizzati (MDA) di Acerra, il CSOA Lavori in Corso di Acerra, il Comitato Occupanti Case, il Coordinamento dei collettivi studenteschi, CdF Cantieri Navali Partenopei, Cobas.

^{lxv} «La protesta di Officina 99: 'Non nascondiamo armi'», *la Repubblica*, 16 gennaio 1992.

^{lxvi} E. SCRIBARI, «Ecco l'incubo della guerriglia», *il Mattino*, 2 febbraio 1992.

^{lxvii} C. SANNINO, «Corteo, rissa e arresti per gli autonomi infiltrati», *la Repubblica*, 3 febbraio 1992.

^{lxviii} I. VISCONTI, «Tafferugli e agitazioni: provocatori o provocati?», *Il golfo*, 5 febbraio 1992.

^{lxix} *Interrogazione parlamentare al ministro degli interni*, atti di Rifondazione Comunista, 3 febbraio 1992.

^{lxx} R. C., tra i primi occupanti del CSOA Officina 99 e uno dei 47 arrestati nell'occupazione del Duomo.

^{lxxi} Di certo a queste liste non si può riconoscere un ruolo in termini di impegno sociale, di sensibilità politica e di crescita collettiva, piuttosto sono strumenti - *bipartisan* - di «... azione clientelare coincidente con i fini elettorali e di potere di quei gruppi e partiti che hanno sostituito il personale politico della cosiddetta prima repubblica.» (in L. FERRARA, *E' qui la festa.*, cit, p. 9).

^{lxxii} Il Coordinamento di lotta per il lavoro è nato nel 1996 dalle ceneri del precedente MLL. Alla sede di Banchi Nuovi ha affiancato varie sedi in città (Sedile di porto, Secondigliano, Ponti Rossi, via Carbonara), che sono divenute negli anni nodi territoriali di iniziativa politica e recupero sociale.

^{lxxiii} *Costruiamo comitati di base per il salario garantito lottiamo contro la precarietà, la disoccupazione e l'emarginazione sociale*, materiale autoprodotta, Napoli, Comitati di base per il salario garantito, 1997.

^{lxxiv} *Romper la gabbia! Utopia e progetto*, atti del convegno nazionale dei centri sociali, Napoli, 30-31 ottobre 1993.

^{lxxv} *Ibid.*

^{lxxvi} *Spunti di riflessione per la costruzione di un convegno nazionale di centri sociali e delle realtà autorganizzate*, materiale autoprodotta, Napoli, Centri Sociali Campani, ottobre 1993.

^{lxxvii} G. D., del CSOA Officina 99.

^{lxxviii} Comunicato stampa del *Coordinamento internazionale contro il G7 'rovesciare il mondo'*, Napoli, 2 luglio 1994.

^{lxxix} *Ibid.*

^{lxxx} *Programma 'Rovesciare il mondo'*, materiale autoprodotta, Napoli, Centro di Comunicazione Antagonista, 29 giugno 1994. Il 7 luglio si svolse l'assemblea tematica *Riduciamo l'orario di lavoro!* cui parteciparono delegazioni nazionali ed europee del sindacalismo di base. L'8 e il 9 luglio, invece, si tenne il Meeting internazionale dei movimenti rivoluzionari e di liberazione con il Fronte di liberazione «Farabundo Marti» (Salvador), il Fronte di liberazione del Kurdistan, il Fronte popolare di liberazione della Palestina, il Sinn Fein (Irlanda), Herri Batasuna (Paesi Baschi) e JVP (Sri Lanka).

^{lxxxii} Intorno ai centri sociali, e ai movimenti antagonisti e alternativi, si sono prodotte scene contro-culturali che hanno fatto della propria attività artistica e musicale un terreno di iniziativa politica. Il CSOA Officina 99, ad esempio, ha ospitato personaggi quali il regista Gabriele Salvatores o fatto iniziative politiche con gruppi musicali quali 99 Posse, Bisca, 24 Grana, Almamegretta, ecc. Al riguardo, significative sono le riflessioni di Luca Persico, componente del gruppo musicale della scena antagonista 99 Posse, sul ruolo svolto dai centri sociali nel percorso di formazioni delle *band* musicali cosiddette «militanti»: «i centri sociali ... non sono sale da concerto, i centri sociali non solo hanno strappato all'incuria e al degrado edifici di ogni tipo, ma hanno dato la possibilità a tutte quelle realtà sociali di esprimersi, e principalmente di incontrarsi, insieme hanno sviluppato momenti di dibattito e di lotta e lo stesso è accaduto per il disco Cantanapoli antifascista.» (in *Rovesciare il mondo*, fanzine autoprodotta, Centro di Comunicazione Antagonista, 29 giugno 1994).

^{lxxxiii} G. FERRARIS, «I gruppi rap partenopei incitano al lancio di molotov», *La Stampa*, 21 giugno 1994.

^{lxxxiiii} Le radio «libere» sono un fenomeno nato sull'onda dei movimenti sociali e altresì creativi degli anni Settanta, che, producendo un'eccedente quantità di notizie, saperi, conoscenze, necessitavano di una strumentazione adeguata

alla diffusione della stessa. In quegli anni nacquero esperienze, tuttora attive, quali Radio Onda Rossa (Roma), Radio Sherwood (Padova), e la siciliana Radio Aut di Peppino Impastato e Radio Alice di Bologna (sgomberata *manu militari*, nel marzo 1977, dopo i violenti scontri in città, a causa dei quali fu accusata di averne diretto la regia). Sul fenomeno cfr. COLLETTIVO A/TRAVERSO, *Alice è il diavolo*, Milano, Shake Edizioni, 2002.

^{lxxxiv} M. A., rappresentate della Rete NoGlobal.

^{lxxxv} Ibid.

^{lxxxvi} M. CERINO, C. DI NAPOLI, «Bilancio pesante per Napoli», *Il Mattino*, 15 novembre 1994.

^{lxxxvii} B. DE FAZIO, «Il pugno violento della legge», *la Repubblica*, 15 novembre 1994.

^{lxxxviii} A. DE FLORIO, «E alla Camera si sfiora la rissa», *Il Messaggero*, 15 novembre 1994.

^{lxxxix} *Pagherete caro Pagherete tutto*, materiale autoprodotta, CSOA Officina 99, Napoli, 15 novembre 1994.

^{xc} Ibid.

^{xc} Nella controinchiesta prodotta dal Comitato di controinformazione sugli eventi del 14 novembre, presentata nella conferenza stampa tenutasi il 17 novembre 1994, si mostrarono alcune foto che sgomberarono il campo da qualsiasi allusione a responsabilità esterne: chiaramente s'individuavano agenti con pistole alla mano, puntarle ad altezza d'uomo; pestaggi a freddo di manifestanti in fuga nei vicoli adiacenti; eccetera. Cfr. *Pagherete caro Pagherete tutto*, materiale autoprodotta, Napoli, CSOA Officina 99, 15 novembre 1994.

^{xcii} *Le forze del disordine*, comunicato stampa del CSOA Officina 99, Napoli, 16 novembre 1994.

^{xciii} Cfr. per le fasi cicliche dei movimenti F. ALBERONI, *Movimento e istituzione* cit., p. 30.

^{xciv} *Indymedia* sta per *independent media* ed è un network globale di «mediattivisti» comparso per la prima volta il 30 novembre 1999, durante le mobilitazioni di Seattle contro il *Millennium Round* del WTO. Ampliatosi e utilizzato in maniera quasi virale tra i movimenti, è divenuto una delle colonne portanti della comunicazione antagonista in *web*, si avvale di un sito web e di un supporto cartaceo, video e sonoro, dislocati sui cinque continenti in nodi redazionali nazionali e locali. A tutti gli effetti è un *network* informativo parallelo a quello ufficiale, con la differenza che è aperto e autogestito ossia può parteciparvi chiunque poiché è *open publishing* per quanto riguarda le *news*, l'aggiornamento delle *features*, se non tranne per la gestione grafica. La filosofia di fondo è «don't hate the media, became the media». Si rimanda per una dettagliata comprensione del fenomeno ai siti www.indymedia.org, www.italy.indymedia.it e www.napoli.indymedia.it.

^{xcv} L'attivo politico è stato, fin dall'occupazione di Officina 99, il momento di confronto per antonomasia, in cui si tenta di fare un bilancio e una sintesi, individuando le priorità e gli obiettivi. Rappresenta, quindi, un po' la «direzione politica» di un partito però, a differenza di questa, è uno strumento permeabile, non chiuso, «...non una struttura ad albero, bensì uno strumento con cui l'organizzazione interna vuole essere il più aperta e includente possibile, orizzontale, partecipata, forse meno efficiente ma il più possibile informale e non burocrattizzata» (Alfonso De Vito, del CSOA Officina 99 e del Lab. Occ. Ska.).

^{xcvi} Alfonso De Vito, del CSOA Officina 99 e del Lab. Occ. Ska.

^{xcvii} Ibid.

^{xcviii} Era il giorno dell'entrata in vigore del trattato di libero commercio, il NAFTA, tra Messico, USA e Canada. Di contro, migliaia di indigeni Maya occuparono la vecchia capitale del Chiapas, uno degli stati più poveri del Messico, dichiarando «guerra» al Governo messicano, colpevole di aver «venduto il paese al dominio incontrastato del mercato e delle sue 'regole di morte'». A capo degli insorti vi era un manipolo di guerriglieri incappucciati, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), diretti dal *Sub-Comandante* Marcos, che, da quel momento in poi, rappresentarono speranze, lotte, insomma la voce dei popoli chiapanechi. La caratteristica che contraddistingue i guerriglieri è il passamontagna sempre indossato, metafora dei «senza volto», degli «invisibili», degli «esclusi». Sul Chiapas e lo zapatismo è presente una vastissima letteratura, nel merito storico e politico si rinvia agli interessanti lavori del poliedrico giornalista Gianni Minà: *Marcos: Aquí estamos*, (Italia, 2001, colore, Beta SP '72) documentario-intervista a Marcos di Gianni Minà con Manuel Vázquez Montalbán; G. MINÀ, *Marcos e l'insurrezione zapatista*, Milano, Sperling & Kupfer. Cfr. anche MARCOS, Y. LE BOT, *Il sogno zapatista*, Milano, Mondadori, 1997.

^{xcix} Un progetto finanziato attraverso la vendita di circa cinquemila copie del primo libro sul *Subcomandante* Marcos, *El sup – Racconti per una notte di asfissia* (Milano, Spray edizioni, 1995), una co-produzione del Centro Sociale Leoncavallo (Milano) e del Lab. Occ. Ska. Il prosieguo del progetto fu accompagnato, per un verso, da campagne di finanziamento *ad hoc*, per un altro, dall'invio di gruppi di attivisti in «brigade mediche internazionali» e dell'associazione Medici senza Frontiere, in questo modo si realizzarono anche laboratori di cooperazione internazionale attraverso cui «la presenza di tre medici che si sono resi disponibili ci ha permesso di essere presenti in quel territorio con un intervento realmente utile e prezioso, anche dal punto di vista dell'allargamento delle esperienze e delle possibilità di aggiornarsi per il personale medico che lavora nella clinica.» (in CS LEONCAVALLO, LAB. OCC. SKA, *El sup – Racconti per una notte di asfissia*, Milano, Spray edizioni, 1995, p. XIII)

^c «Per superare la Blue Line», *Blue Line*, rivista autoprodotta, n. 0 - 1997.

- ^{ci} *La nato è morte, morte alla Nato*, materiale autoprodotta, Napoli, atti dell'assemblea nazionale, 29-30 novembre 1997.
- ^{cii} Il 13 novembre 1998 Abdullah Ocalan leader del PKK arriva da Mosca in Italia e si consegna alle autorità italiane che danno esecuzione al mandato di cattura emesso dalla Germania. Dopodiché si apre un caso diplomatico tra l'Italia e la Turchia che ne chiede l'estradizione. Di contro, Ocalan chiede l'asilo politico e il giudizio davanti a un tribunale internazionale. La richiesta di asilo e di immediata libertà viene sostenuta dalle migliaia di kurdi, che arrivarono da tutta Europa a Roma, e dalla sinistra istituzionale e di movimento. Fu tutto inutile: il 16 gennaio 1999, Ocalan venne espulso e catturato un mese dopo, in Kenya, dai servizi segreti turchi coadiuvati da quelli greci. Per quanto concerne la storia della lotta del popolo kurdo, la vicenda Ocalan, la situazione attuale e indirizzi web di approfondimento sul tema si consulti www.tmcrow.org/int/kurdi/index.htm.
- ^{ciii} Il Coordinamento napoletano per la pace era costituito da Rifondazione Comunista, Verdi Ambiente Società, CSOA Officina 99, Lab. Occ. Ska, Damm, Associazione per la Pace, Lega Obiettori di coscienza, Bottega del Mondo O' pappece e altre associazioni e organizzazioni di volontariato.
- ^{civ} Riguardo all'«evento destinato a cambiare l'agire politico» dei movimenti globali si rinvia ad un testo dettagliato («raccolta di voci, immagini e documenti») AA. VV, *La battaglia di Seattle*, Firenze, Com. Antagonista Edizioni, 2000. Cfr. anche H. VELENA, *Il popolo di Seattle*, Roma, Maltempora, 2000.
- ^{cv} Sui giorni del controvertice al *summit* promosso dal FMI e dalla BM a Praga cfr. il sito www.x21.org/s26.
- ^{cvi} Il *global action express* fu bloccato a Ventimiglia. Lì per lì i mille *noglobal* allestirono un'improvvisata manifestazione che giunta sotto il consolato francese della città, per protestare contro l'illegittimo provvedimento, fu caricata violentemente. Il bilancio degli scontri fu pesante: sei feriti tra i manifestanti, di cui il Coordinatore Nazionale dei Giovani Comunisti, Peppe De Cristofaro. Immediate furono le reazioni politiche del PRC: un'interrogazione parlamentare di Fausto Bertinotti per chiedere la rimozione del questore di Ventimiglia.
- ^{cvi} «Secondo incontro intercontinentale...», *Blue Line*, rivista autoprodotta, n. 0 - 1997.
- ^{cvi} «La nuova Intifada è scoppiata il 28 settembre 2000 quando è apparso chiaro il fallimento delle trattative di Camp David, durante le quali Clinton aveva tentato di 'spacciare' come accordo di pace, una feroce imposizione ad una dirigenza palestinese endemicamente debole e senza alcun successo da poter attribuire alla sua politica di compromesso e, per completare l'opera, Sharon, con le scarpe chiodate, aveva calpestato il terreno più sacro per i palestinesi a Gerusalemme, la 'Spianata delle Moschee'» (in G. PACIELLO, *La nuova Intifada*, CRT, Pistoia, 2001, p. 23).
- ^{cix} Il Coordinamento napoletano di solidarietà con l'Intifada era composto da: Comunità Palestinese (formazione vicina all'ANP di Arafat), Comitanti di solidarietà con l'Intifada, Rete Noglobal, PRC, Giovani Comunisti, Cobas, Arci, Sinistra Giovanile, CGIL, Assopace, Un ponte per..., Gridas, Damm, Bottega del mondo O' pappece, ecc.
- ^{cx} In Italia le realtà promotrici del progetto *Action for peace* sono: Anci, Aps, Arci, Arcs, Associazione per la Pace, Ass. La Pira, Ass. per la sinistra, Cesvi, Cgil, Cic, Cisp, Cocis, Cospe, Coordinamento di Enti Locali per la Pace, Cric, Disvi, Donne in Nero, Fim-Fiom-Uilm, Gruppo Yoda, Gvc, Ics, Iscos, Movimondo, Nexus, Orlando, Peace Games, Piattaforma delle Ong italiane per la Palestina, Progetto Sud, Progetto Sviluppo, Reggio Terzo Mondo, Ricerca e Cooperazione, Tavola della pace, Terra Nuova, Terre des hommes, UISP, VIS.
- ^{cx} *Ipotesi di lavoro su comunicazione e interconnessione delle lotte: per la costruzione di un centro di comunicazione antagonista*, materiale autoprodotta, Napoli, Centro di Comunicazione Antagonista, 1998.
- ^{cxii} Il Coordinamento campano dei centri sociali era una struttura cui aderivano il Centro Sociale Autogestito (CSA) Asilo Politico di Salerno, il CSOA Tempo Rosso di Pignataro Maggiore (Caserta), il CSA ex-Canapificio di Caserta, il CSA Depistaggio di Benevento, il Movimento Disoccupati Autorganizzati di Acerra, il CSOA Officina 99 e il Lab. Occ. Ska di Napoli.
- ^{cxiii} Fra le ragioni per cui la rivolta zapatista non è stata spazzata via da un attacco massiccio dell'esercito, come molte altre insurrezioni contadine messicane, non solo vi è l'abilità politica degli zapatisti e il consenso da essi ottenuto in Messico, ma anche l'attenzione richiamata sul Chiapas dai comunicati diffusi per posta elettronica, attraverso il sito www.ezln.org, che fa non poco preoccupare il governo messicano.
- ^{cxiv} COORDINAMENTO ANTAGONISTA PUGLIESE, *Intergalactica, Per l'umanità contro il neoliberismo*, Bari, Maya autoproduzioni, 1997, p. 64.
- ^{cxv} Questa «spartana» agenzia di stampa mantiene i rapporti con il mondo dell'informazione, gestisce i *newsgroup* dei movimenti, coordina le informazioni e le attività, amministra il sito www.noglobal.org (tra i più visitati al mondo sull'argomento), la *mailing list* di oltre 2500 indirizzi, i vari forum, ecc.
- ^{cxvi} Formatosi durante le mobilitazioni studentesche del 1994, nei centri sociali campani e bolognesi. E' una delle menti dei movimenti antagonisti campani e, altresì, delle esemplari iniziative comunicative svoltesi durante il controvertice al *Third Global Forum* di Napoli (15-17 marzo 2001) e quelle nel controvertice al G8 di Genova (19-21 luglio 2001).
- ^{cxvii} M. A., esponente della Rete NoGlobal.

^{cxviii} Attributo coniato dalla giornalista canadese Naomi Klein (*No Logo*, Milano, Rizzoli, 2001), che, secondo noi, sembra più appropriato di *movimento noglobal*, poiché traduce a pieno l'identità di questo movimento «globale» composto da «molteplici» movimenti locali e nazionali, in cammino «contro il neoliberismo e la guerra» per «un altro mondo possibile» (Manifesto del primo *Social Global Forum* di Porto Alegre, febbraio 2001, e, in seguito, assunto da tutto il *Movimento dei movimenti*).

^{cxix} *La rivolta dei cacciavite*, materiale autoprodotta, Napoli, Rete No Global, 2 luglio 2001.

^{cxx} RETE NO GLOBAL, *Zona Rossa*, Roma, Deriveapprodi, 2001, p.46.

^{cxixi} A. DE NICOLA, «Un bossolo e un libro per Ruggiero e Scajola», *la Repubblica*, 28 giugno 2001.

^{cxixii} *Lettera al ministro Scajola* di Francesco Caruso della Rete NoGlobal, Napoli, 28 giugno 2001.

^{cxixiii} *Che fine ha fatto internet?*, materiale autoprodotta, Napoli, Rete Noglobal, febbraio 2001. Invece, riguardo al fenomeno «hackers», un eccellente lavoro è *Hacktivism. La libertà nelle maglie della rete* di A. Di Corinto e T. Tozzi (Roma, manifestolibri, 2002), che, districandosi tra la filosofia di vita che lo anima, gli ostacoli posti da una giurisprudenza internazionale inapplicabile e le sperimentazione di «hacking», operate dagli anni Cinquanta, descrive con dovizia di informazioni e riferimenti l'«hacktivism», cioè l'«un uso del computer, praticato in modo non convenzionale, finalizzato al miglioramento di qualcosa di utile per il mondo con implicazioni sociali, politiche o culturali» (p. 7). Sull'argomento cfr. anche il saggio del prof. Pekka Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione* (Feltrinelli, Milano, 2001), docente presso l'Università di Berkeley (USA). Quivi, nel «laboratorio Berkeley», durante i primi anni dell'«età dell'oro» (primi anni Sessanta), fu teorizzato lo «spirito hacker» e, nel contempo, sperimentato un nuovo modello di società e di lavoro in cui «la condivisione delle informazioni è un bene positivo di formidabile efficacia, e che è un dovere etico condividere le competenze proprie e facilitare l'accesso alle informazioni e alle risorse di calcolo ogniqualvolta sia possibile» (in E. Raymond, *The New Hacker's Dictionary*, Mit press, Cambridge, 1996). In questo senso, il prof. Himanen candida l'«hacking» come pratica d'avanguardia per una rottura radicale – tra quelle *immanentemente* realizzabili - col capitalismo, e la sua «etica del lavoro». Il che giunge al *core* dell'economia-mondo, «sfida la mentalità che ci ha resi schiavi per così tanto tempo» (p.7), quell'«etica del lavoro protestante» analizzata nel classico di Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Sansoni, Firenze, 1989).

^{cxixiv} *Netstrike* è, a tutti gli effetti, un «corteo telematico»: un'occupazione di banda in rete fino a causare un disservizio, simile ad un corteo fisico che occupa una strada fino a renderla inaccessibile. Una pratica di mobilitazione in rete che consiste nell'invitare una massa considerevole di utenti a «puntare» i propri modem verso uno specifico URL ad una precisa ora e ripetutamente, in maniera da «occupare» il sito web fino a renderlo inutilizzabile almeno per la durata della mobilitazione. Questa forma di lotta fu effettuata dagli attivisti napoletani contro i siti della Finenco, della SIAE e Ministero della pubblica istruzione. In merito cfr. www.netstrike.it.

^{cxixv} *Mailbombing* è una pratica di mobilitazione in rete che consiste nell'invitare quanti più utenti possibile ad inviare quante più e-mail possibile verso uno specifico indirizzo di posta elettronica in modo da «ingolfargli» la casella di posta, causando un notevole danno. E' stata effettuata dai movimenti antagonisti napoletani contro la casella *mail* del Garante della privacy.

^{cxixvi} RETE NOGLOBAL, *Zona Rossa*... cit.

^{cxixvii} L. P. GERLACH, *La struttura dei nuovi movimenti di rivolta*, in A. MELUCCI (a cura di), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Milano, ETAS Libri, 1976, p. 218.

^{cxixviii} Esse agiscono sulle percezioni sociali, utilizzando alcune specifiche tecniche: lo «straniamento», che confondendo il contestatore nel contestato produce un effetto di disorientamento nell'osservatore e dà dunque visibilità alla contestazione; e l'«iper-identificazione identitaria» nel contestato, che produce disorientamento effettuando azioni a sostegno al contestato che però, reiterate, ottengono l'effetto opposto, e cioè di creare attenzione alla contestazione. **Cfr. AAVV, *Comunicazione-guerriglia*, Roma, DeriveApprodi, 2000, pp. 40-75**

^{cxixix} Il *World Trade Organization* a Seattle, il 30 novembre 1999, avrebbe dovuto lanciare «un nuovo round di negoziati: il *Millennium round*», per accelerare i processi di liberalizzazione dei commerci secondo regole e principi fondati sulle logica del «most favoured nation» e del «tratement nation». Dopo Seattle, a Doha (Qatar), nel novembre 2001, «a poco più di due mesi dagli attentati dell'11 settembre, lontano da ogni possibilità di contestazione, i paesi guida all'interno del WTO, sull'onda della lotta al terrorismo, sono riusciti a riprendere in mano le redini del processo di liberalizzazione, in vista della prossima conferenza». Infatti a Cancun (Messico), il 10-14 settembre 2003, «Stati Uniti e Unione Europea ... cercheranno di capitalizzare i risultati delle trattative in corso, soprattutto quelle nel settore dei servizi, e di estendere la giurisdizione del WTO, con il lancio di un nuovo round, a investimenti, appalti pubblici e concorrenza, nonché potenziare la portata di alcuni accordi, tra cui quello sui diritti di proprietà intellettuale, in modo da garantire nuove opportunità di profitto alle multinazionali, a discapito di ambiente, sicurezza alimentare, diritto alla salute, diritto all'autorganizzazione delle comunità locali» (C. RIGACCI, «La storia dell'Organizzazione mondiale del commercio», *Le Monde Diplomatique*, n. 2 Febbraio 2003 e, dello stesso autore, *Prima e dopo Seattle. Il Gatt, il Wto e i paesi in via di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli Editore, 2002).

^{cxxx} D. DELLA PORTA, L. MOSCA, *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 7-21.

^{cxv} *Che fine ha fatto internet?*, materiale autoprodotta, Napoli, Rete NoGlobal, febbraio 2001.

^{cxvii} Peppe De Cristofaro, segretario provinciale di Rifondazione Comunista

^{cxviii} Il «rizoma» è un vegetale, una radice, metaforicamente utilizzata dal filosofo Gilles Deleuze e dallo psicanalista Felix Guattari per descrivere i «concatenamenti», i reticoli, tra identità e pratiche di soggettività politiche e sociali molteplici, diverse, plurali: «In un rizoma si entra da qualunque parte, ciascun punto si connette con qualsiasi altro, esso è composto di direzioni mobili, senza fuori e senza fine, solo un dentro dal quale cresce e deborda, senza mai dipendere o derivare da un'unità; senza soggetto né oggetto» (G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Millepiani*, Roma, Treccani, 1981, e, poi, *Millepiani*, Roma, Cooper & Castelvechi, 2003, pp. 35-65). Tale concetto sembra appropriato a descrivere le contaminazioni organizzative e identitarie, che si sono prodotte tra le formazioni politiche del «Movimento dei movimenti», e, nel nostro caso, fra le varie sinistre napoletane, quella istituzionale con quella antagonista.

^{cxviii} M. A., esponente della Rete NoGlobal.

^{cxv} La Rete era costituita da: Rifondazione comunista, la Confederazione dei Cobas, i Centri Sociali della Campania, il Collettivo studentesco Zona d'Ombra, il Comitato d'agitazione (Università l'Orientale), il Movimento di lotta per il lavoro, il Coordinamento di lotta per il lavoro, il Movimento Disoccupati Autorganizzati (Acerra), il Comitato autorganizzato antisfratto, l'Opera Nomadi, il Coordinamento immigrati «Senza Frontiere senza padroni», l'Assopace, Un ponte per..., i Cantieri sociali, Mani Tese, ecc.

^{cxv} Peppe De Cristofaro, segretario provinciale di Rifondazione Comunista.

^{cxvii} Innanzitutto c'era tra le associazioni un certo timore legato ai problemi di egemonia che sarebbero potuti sorgere. In effetti, il timore era di essere egemonizzati da una realtà come quella di Rifondazione comunista, che ha sul territorio una visibilità sicuramente maggiore, nonché una struttura organizzativa più forte. C'era poi un altro problema che nasceva sostanzialmente dalla sfiducia nei confronti dei centri sociali, e d'altra parte era una sfiducia reciproca. Il timore, però, è stato eccessivo e in alcuni casi nato da veri e propri pregiudizi: molte delle associazioni che hanno fortemente criticato l'esperienza della «Rete NoGlobal» non sono mai entrate a farne parte, non l'hanno mai conosciuta dall'interno e in molti casi l'hanno condannata ancor prima di vederla nascere (dall'intervista a Emilia Sorrentino di Mani Tese).

^{cxviii} Emilia Sorrentino di Mani Tese.

^{cxv} «Hanno clonato l'Ocse» fu il titolo cubitale della pagina di apertura del giornale telematico, *ilNuovo.it*, il primo a scoprire e a diffondere la notizia (cfr. www.ilnuovo.it/nuovo/foglia/0,1007,26181,00.html).

^{cxl} Sulle quattro giornate di Napoli, oltre al già citato testo RETE NO GLOBAL, *Zona Rossa...cit*, si rinvia anche al lavoro redatto da un collettivo della scena antagonista torinese, Senza Pazienza, AA. VV., *Le 4 giornate di Napoli*, Torino, Velleità Alternative, 2001, in cui sono raccolti anche documenti, bibliografia e siti internet sui binomi internet e *new-economy*, globalizzazione e movimenti.

^{cxli} M. A., esponente della Rete NoGlobal.

^{cxlii} «Il popolo di Seattle sbarca a Napoli», *Il Corriere del Mezzogiorno*, 6 febbraio 2001.

^{cxliii} «E il Siulp suonò la carica», *il Manifesto*, 20 marzo 2001.

^{cxliv} Emilia Sorrentino di Mani Tese.

^{cxlv} *ibid.*

^{cxlvi} RETE NO GLOBAL, *Zona Rossa cit.*

^{cxlvii} Comunicato stampa della segreteria internazionale di *Amnesty International*, Palermo, 28 aprile 2001.